

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
1626  
MILANO  
BIBLIOTECA BRAIDENSE

6407

MIRTILLA  
PASTORALE.  
D'ISABELLA  
ANDREINI

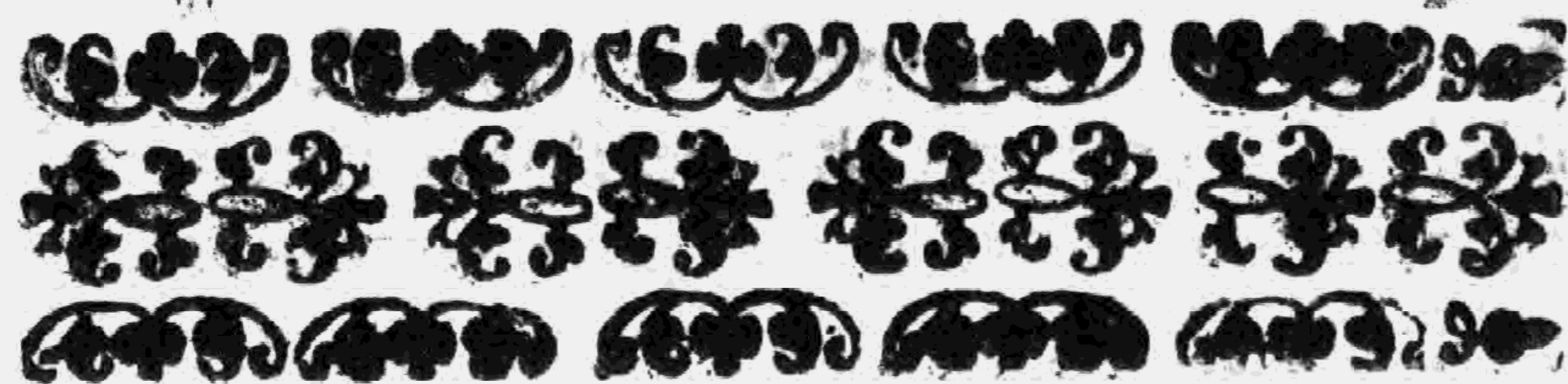
*Comica Gelosa.*

Di nuouo corretta, & ristampata,  
*Con licenza de' Superiori,*



IN VENETIA, M. DC. XVI.  
Appresso Domenico Imberti.





ALLA ILLVSTRISS,  
ET ECCELLENTISS.

SIGNORA,

LA SIG. DONNA LAVINIA  
della Rouere Marchesa del Vasto,

*Signora mia Colendissima.*



**I**O cominciai quasi da scherzo, Illustrissima, & Eccellentissima Signora, ad attendere à gli studi della Poesia, e di tanto diletto gli trouai, ch'io non hò mai più potuto da sì fatti trattenimenti rimanermi, e come dal Cielo mi sia stato negato, ingegno atto à sì alto, e nobile essercitio, non per questo mi son' io sgomentata, anzi mi sono ingegnata d'assomigliarmi à quelli, che nati, & alleuati nell'Alpi neuose, ò campi sterili, non però lasciano di coltiuarli à tutto lor potere per renderli più, che possano

A 2 fe-



secondi: è l'ingegno humano cosa troppo  
diuina, e coloro, che nell'otio intepiditi  
lasciano così raro dono perire, non meri-  
tano trà gli huomini esser annouerati. Pe-  
rò, che trapassando la vita loro con per-  
petuo silenzio, a guisa, che le bestie fan-  
no, non sono buoni ad altro, che à consu-  
mar quello, che dalla Natura, ò dalla Ter-  
ra è prodotto. Da sì fatta maniera di vi-  
ta, e costumi desiderando io d'allonta-  
narmi, seguitai gli incominciati studi;  
onde mi auuenne alli giorni passati di com-  
porre vna PASTORALE, laquale io  
per auventura troppo arditamente, mando ho-  
ra fuori con la scorta del nome di Vostra  
Eccellenza Illustriss. Desiderando, che  
ciò mi gioua à mostrarle la diuotione, e  
riuerenza, ch'io le porto, non intenden-  
do, che l'autorità del suo Diuino nome  
la difenda, perciò che essendo questa la  
prima fatica dell'ingegno mio, che sia ve-  
nuta in luce, desidero sentirne liberamen-  
te l'opinione di ciascuno, per potere i  
difetti di questi, e de gli altri miei scrit-  
ti emmendar. Accetti per tanto Vostra  
Eccellenza Illustrissima questa mia P A-  
S T O R A L E, che hora le appresento,  
con quella istessa humanità, ch'ella più,  
e più volte s'è degnata (contra ogni mio  
merito) di prestar grato silenzio alle mie  
viue parole, e per non infastidirla hu-  
milmente me le inchino, baciandole con  
ogni

ogni riuerenza le dignissime mani, e pre-  
gandole da Dio ogni suo maggior conten-  
to, e felicità.

Di Verona il dì 24. di Febraro 1588.

Di V. E. Illustriss.

Humiliss. serua, e deuota

Isabella Andreini  
Comica Gelosa.





## INTERLOCUTORI.

Amore, & Venere fanno il Prologo.  
Vranio Pastore innamorato d'Ardeia.  
Igilio Pastore innamorato di Fillide.  
Coridone Pastore innamorato di Nisa, che non si vede.  
Tirsi Pastore Cacciatore.  
Opico Pastor Vecchio.  
Filli Ninfa innamorata d'Vranio.  
Mirtilla Ninfa innamorata d'Vranio.  
Ardeia Ninfa di Diana.  
Satiro innamorato di Filli.  
Gorgo Capraio.

PRO-

# PROLOGO<sup>4</sup>

Amore, e Venere.

Ven. **P**ur m'è stato concesso amato figlio  
Di ritrouarti; hor di per qual cagione  
Ti partisti di grembo a la tua madre?  
Amo. Io certo mi godea dolce riposo  
Nel tuo bel sen là sù nel terzo Cielo,  
E lieto mi viuea, poi che nel mondo  
Lasciato hauea fuoco leggiadro, e santo,  
Accio fusse il mio bene a l'human seme,  
A le fiere, a gl'augelli, a i boschi, e a l'onde  
Compartito, e diffuso; e mentre intento  
Aspettaua portarne immensa lode,  
In ricompensa da i mortali vdi  
De' forsennati amanti,  
E le querele, e i pianti,  
E perche l'Importune, e meste voci  
Non tubaßero più l'orecchie mie,  
Discesi in terra ad acquistar le loro  
Vane; e torbide menti. Ven. O caro figlio,  
Ond' auvien, che mai sempre alte querele  
S'odono contra te? ti chiama ogn'uno  
Tiranno, micidiale, empio, e fallace;  
Diccn, che sei di sdegno, e di furore,  
Di crudeltà, di doglia, e di vergogna  
Sola radice; e che da te sospetti  
Nascono; ingiurie, tradimenti, gtu erre  
Frodi, ribellioni, inganni, e morti.  
Sento ancor dir, per tua vergogna, e scorno.

A 4 Che



PROLOGO.

Che per te furon miseri, e dolenti  
 Di Piramo, e di Tisbe i caldi amori;  
 E che restossi il notator d' Abido  
 Preda del mare, e l'infelice Amante  
 Di Sesto per seguirlo a morte corse.  
 Soggiungon ch' Alcione, e che Ceice  
 Miseri per te pure v'sciv di vita:  
 E che per te la Greca Donna afflitto  
 Lascio'l suo sposo, ond' arse Troia antica;  
 E che Filli dolente, hauendo in vano  
 Demofonte aspettato, al fin, di speme  
 Priua, col laccio v'scì di vita; e peggio  
 Dicono ancor, che per te sol s'accese  
 L'incestuoso, & isfrenato ardore  
 Di Mirra uersò'l Padre: e le fraterne  
 Fiamme infame di Bibli, e di Canace;  
 E che fu sol per te cruda Medea:  
 E che Scilla troncasse al proprio padre  
 Il biondo crin fatale, e che Pasife  
 Per te sol partorì l'horrendo Mostro,  
 Che fu del uentre suo vergogna, e peso;  
 Et Hercole che già resse le stelle,  
 Sostenne la conocchia, e torse il fuso:  
 E più direi; ma l'honestà mi chiude  
 La bocca, onde mi taccio, e di Tereo,  
 E di Semiramis, e di tanti altri  
 Infami, e dishonesti auuenimenti.  
 Amo. Sappi diletta madre,  
 Ch'oscuro velo ingombra sì le menti  
 De i miseri mortali,  
 Che di tanti lor mali  
 Non veggon la cagion, ne miran come

Non

PROLOGO.

Non Amor, ma furor è che gli offende,  
 E mentre son da te stato lontano,  
 Sconosciuta tra lor per isgrauarmi  
 Di queste false accuse hò dimorato;  
 E quel maluaggio, che di me prendendo  
 La forma, ogn'hor gli inganna  
 Ho discoperto loro,  
 Hauendo ardire il temerario, & empio  
 Di farsi anch'egli figlio  
 Di Venere, e di Marte,  
 Quasi il Ciel producesse vn sì rio germe,  
 Nacque il bugiardo di lasciuia, e d'otio,  
 E di vani pensieri.  
 Fu poi nodrito: egli si finge Amore  
 Per ingannar le genti, e d'arco s'arma  
 E di faretra, e non sò come l'ali  
 S'è pur formate, e vola, e in ogni cosa  
 Mente la mia figura; se non ch'io  
 Hò gl'occhi, e veggio; e se bèn egli hà gl'occhi,  
 Non hà l'uso de gl'occhi, e in tutto è cieco  
 E per tutt'oue il mio celeste foco,  
 E'l mio Nettare spargo, il rio sott'entra,  
 E con larue mentite,  
 Vi mesce il suo veleno, e in dishoneste  
 Tempre il strugge, e promettendo lunga  
 Pace, e conforto; gli inuaghisse prima  
 Di piacer falso, e poi ch'al suo volere  
 Gli hà tratti, fra timor, sempre, e fra speme  
 Gli tiene inuolti, e di dolor gli pasce,  
 Poi disperati gli conduce a morte.  
 Questi è quel crudo di pietà nimico,  
 Vago sempre di lagrime, e che sempre

A 5 Del



PROLOGO.

Del mal si gode, ou' io del ben mi pasco,  
 Egli dubbiosa gioia, e dolor certo  
 Apporta, ed io le mie dolcezze dono  
 E vere, e certe, e di soaue ambrosia  
 Pasco l'anime in somma io son AMORE,  
 Et egli vn cieco error, che la ragione  
 Uccide, e lascia al cieco senso il freno.  
 Ven. O trascurata mente di mortali,  
 Che quel furor, che non hà fine, ò modo,  
 Credono Amore, e dourian pure almeno  
 Scorger i tuoi seguaci,  
 Che sono Verità, Prudenza, e Fede,  
 Timor, Honor, vero contento, e Pace,  
 Honestate, e fermezza,  
 Con sicura speranza,  
 Saggio, e santo piacere d'honesto foco,  
 Che con la face d'Himeneo s'accende;  
 Ma i suoi abomineuoli seguaci,  
 Sono errori, furori, odij, disdegni,  
 Rabbia, fraude, menzogna,  
 Pazza, sfrenato ardire,  
 Disperatione, inganno, guerra, e morte.  
 Egli, se ben hà l'ali, a terra vola,  
 Nè mai si leua, e mancan le sue forze  
 Allhor, che manca la mortal bellezza.  
 Ma tu con l'ali tue al Cielo porti  
 I tuoi seguaci, e'l tempo a le tue forze  
 Non può far danno, nè la morte istessa;  
 Poi che non ami tu beltà caduca;  
 Ma celeste, e diuina, e che bisogna  
 Ragionar più de la disuguaglianza,  
 Che tra voi è dirolla in vn sol detto.

Tu

PROLOGO. 6

Tu solo sei la vita in questa vita  
 D'ogni cosa creata, egli la Morte.  
 Ma godo, poiche fatto hai lor paese,  
 Quai le tue forze sien, qual tu ti sia:  
 Acci che da quì innanzi Amore, Amore  
 Sempre sia detto, e non s'attribuisca  
 Quello à te, che il furor pazzo, ed errante  
 Tra i mortali produce. Amor si lodi  
 Come vero custode de le genti,  
 E donator di gioia, e di piacere.  
 Amo. Tu sai mia genitrice, che fu sempre  
 Mia legge, e mio costume  
 Di non lasciar perire  
 I miei fidi seguaci,  
 Et anco di punire  
 Gli alteri spreggiator de le mie forze,  
 Hor sappi ch'io tornando  
 A riuedere il Cielo,  
 Ritenni alquanto in questa parte il volo;  
 Doue con gran dolore, e merauiglia,  
 E bestemmiar, e dispreggiar sentimmi  
 Da vn superbo Pastor nomato Tirsi,  
 E da vna Ninfa, che si chiama Ardelia.  
 Hor quì m'arresto per punirli; e quando  
 Saran contra di me più contumaci,  
 E men se'l crederan, farò pentirli  
 Di lor temerità, tu cara madre  
 Meco trattienti in queste selue in tanto,  
 Che segua al mio voler conforme effetto,  
 Quì staremo intuisibili tra loro,  
 E quando sarà tempo, il duro core  
 Pungerò lor con questo aurato Fralè;

A 6 Onde



PROLOGO.

Onde l'un' arda, e non ritroui loco  
Per amor di Mirilla, e l'altra auampi  
Per sua pena maggior di se medesima.

Ven. Sei tu forse sdegnato  
Contra questi insensati,  
Che non si sono auuisti  
Del poter de gli Dei?  
Vuoi forse far di loro aspra vendetta?

Amo. Saria contrario affetto a l'esser mio,  
Quand'io, che sono Amore, odiaffi amando,  
E volessi vendetta, che sol l'odi  
Mio nemico desia, non si conuiene  
A me, che sono Amore,  
A lo sdegno dar loco, che souente  
Estingue il mio gran foco.

Ven. Che sia dunque di loro amato figlio?

Amo. Dopo che Tirsi haurà compreso à pieno  
Il mio valore, e non haurà più speme  
Di fruir di Mirilla, che d'Vranio  
Innamorata ogn'altro odia, e disprezza,  
Lascero, che'l furor l'induca ad atto  
Di voler con la morte vscir di doglia;  
Ma perche finalmente non consento  
Ne l'altrui morte, leuarò la forza  
Al mio nemico, e piegherò Mirilla  
A le sue voglie, e farò, che non ami  
Vranio, che lei fugge, per seguire  
Ardelia, laqual voglio, che d'Vranio,  
Spento il proprio suo amor, diuenghi sposa.  
Farò poscia, che Igilio,  
Volendo incrudelir contro se stesso,  
Desti pur questo mezo nel bel seno

Di

PROLOGO.

7

Di Filii alta pietade; ond'ella in tutto  
Vranio lasci, & a lui sol si doni.

E Coridon sarà sempre felice  
Con la sua Nisa, poi che miei deuoti  
Furon mai sempre; e così sodisfatto  
A le diuine leggi  
Haurò del mio gran Regno.

Ven. Così dunque facciam diletto figlio,  
E di portianci in queste qui d'intorno  
Selue vicine, fin che tempo sia  
D'esseguir quanto bramì.

Amo. O madre mia, se queste merauiglie  
Saranno udite poi da qualche sciocco  
Saranno credute faucle; e nel vero  
Saran pur vere cose  
Perche non san quel, che sà fare il Cielo,  
E che'l far che si tosto  
Diuenga amante vn cor di samorato,  
E che vn'altra inuaghisca di se stessa,  
Miracoli non sono a i sommi Dei,  
Che pon far ciò che vogliono. Ven. Sì figlio.



ATTO



# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Vranio , e Tirsi Pastori .

Vra. **C**Hiaro Sol quando mai.  
Vscirai tu da l'humido tuo letto ,  
Che misero, e dolente al tuo ritorno  
Non mi ritroui come al tuo partire  
Mi lasci ?  
Congiurati al mio mal, quando mai furo  
Tante miserie in vn sol petto accolte ?

Tir. Chi consente al suo mal, come tu fai ,  
Sol di se stesso , e non d'altrui si doglia :  
Tu sei cagione Vranio del tuo danno ,  
E del continuo affanno ;  
Tu folle , tu sol vuoi ,  
Finit miseramente i giorni tuoi .

Vra. Si come non elessi  
D'amar chi m'odia , cosi ancor non posso  
Lasciar di seguir quella ,  
Che ingrata ogn'hor mi fugge ,  
E fuggendo mi strugge ,  
Tropo è felice quel Pastor , che puote  
Amare , e non amar quand'egli vuole .

Tir. Il voler nostro è come quel liquore ,  
Che porge vita a una fiammella accesa ;  
Che s'egli manca, è forza ancor, che manchi  
La fiamma, hor se tu vuoi, che'l tuo grã foco  
Finisca , non gli dar più nutrimento .

Vra. Come può'l voler mio voler mai questo ?

Tir.

# PRIMO.

Tir. Libero è il voler nostro , e può volere  
Pur, mal grado d'Amor, quel, ch'egli vuole.

Vra. E vero Tirsi , e lo confesso anch'io ,  
Che'l voler nostro è libero ; ma quando  
Amor nei cori nostri ,  
Con mille , e più radici  
Abbarbicate viue ,  
Egli tanto ci oprime ,  
Che la ragione in noi  
Debole è sì, che quasi nulla puote ;  
E tanto il crudo lusinghier ci alletta ,  
Che lieti ne i martiri , ne le pene  
Viuiamo , & in che modo  
Liberar ci possiam , mal conosciamo .

Tir. Fuggi , che co'l fuggir ci vince Amore.

Vra. E doue fuggirò ? nel Cielo forse ?  
Egli nel Cielo alberga , e fa tremare  
Gioue tonante , e gli altri eterni Dei ;  
Nel' Aria forse ? egli nel' Aria à volo  
Si leua , con la face  
Ardenne infiamma i semplici augelletti ,  
Forse dirai , che in qualche opaca selua  
Di ricourarmi io tenti :  
Non sai , che non è selua  
Cotanto horrida , e folta ,  
Ch'egli non la penetri  
Col suo viuace foco ? e che sia vero ,  
Le crude Tigre Hercane ,  
I Leoni superbi di Nemea ,  
E di Lernea le velenose Serpi,  
E quante fiere scorron per li boschi  
Chiara ne fanno , e indubitata fede .

Venen-



A M T T O

Venendo per Amor spesso a contesa:  
 Nel profondo Ocean fuggirò forse?  
 Ahime, che i Pesci, ancor che siè ne l'acqua,  
 Schermo non ponno hauer dal suo gran foco.  
 Altro dir non mi puoi Tirsi mio caro,  
 Se non, ch'io vada tra i dannati spirti.  
 Ahi, che nè quiui ancor trouerei scampo  
 Contra'l Fanciul, che tutto'l mondo vince.  
 Poi che l'istesso Re de i laghi Auerni  
 Ardendo per Proserpina ci mostra,  
 Che nel suo Regno ancor non può fuggirsi  
 D'Amor l'alta possanza, e qual più certo  
 Segno si puote hauer de la sua forza,  
 Se perdonar non volse  
 A la sua Genitrice, & a se stesso?  
 Dunque ben creder puoi, che in van si tenta  
 Fuggir da la sua mano.  
 Poi che non solo in Cielo, in Terra, e in Mare  
 Mostra immenso il potere,  
 Ma co'l suo gran valore  
 Questo Numè inuincibile, e tremendo,  
 L'inferno ancor mirabilmente sforza,  
 Tir. Voi sciocchi amanti, voi  
 Lo figurate un Dio,  
 Per hauer degna scusa al fallir vostro.  
 Non sai tu, che gli Dei, misero, e stolto,  
 Governan giustamente il tutto, & egli  
 Regge il suo Regno sempre ingiustamente.  
 Amore altro non è, che un furor cieco,  
 Un ben dannoso, un mal sicuro appoggio,  
 Tiranno ingiusto al fin de' vostri cori:  
 Il ben, ch'egli v'addita è finto, e'l male

Par

P R I M O.

9

Pur troppo vero; e s'egli pur tal volta  
 Promette qualche ben, tosto vi toglie  
 La speme di fruirlo: onde maggiore  
 Si fa la doglia, e più cresce l'affanno.  
 Questi sono i piacer, questi i contenti,  
 Che voi prouate amando,  
 Per un lieue piacere,  
 Mille graui tormenti,  
 E per poca dolcezza molto amaro;  
 Nè mai prouate un bene,  
 Senza tormenti, e pene,  
 Onde ben posso dir, ch'ogni piacere,  
 Ch'Amor vi fa gustare, altro non sia,  
 Che diletto fugace, e dolor fermo,  
 Dubbio ben, certo male,  
 Honor celato, e dishonor palese  
 Fede perfida, e frate,  
 Sollecito furor, tenace, e saldo,  
 Pigra ragion, senso veloce, e presto,  
 Incertissima gioia,  
 E certissima noia.  
 Vra. Cieca, cieca è la mente di coloro,  
 Che dicono, che Amore  
 Non è possente Numè;  
 S'egli non fusse, come mai potrebbe  
 Tener un senza cor molti anni in vita,  
 E farlo in se morire,  
 E viuerè in altrui?  
 E ser più dove egli ama, che'n quel loco,  
 Doue dimora? e finalmente quale  
 Maggior certezza hauer si puote mai  
 De la sua Deità, che per seruirlo

Non



A T T O

*Non curiam di noi stessi?*

**Tir.** O misera Farfalla,  
 Tu ti raggiri a la tua fiamma intorno:  
 E vuoi con biasmo, e danno,  
 Finir la vita tua; e pur potresti  
 Far lieti i giorni tuoi,  
 Con l'ubidirmi abandonando Amore;  
 Ma se i' aggrada pur l'essere amante.  
 Ama la vaga Filli,  
 Che per te (l'assa more) more;  
 E lascia di seguire,  
 (Se vuoi pur ch'io ti chiami accorto, e saggio)  
 Ardelia, che ti fugge, e fugge ogn'altro.

**Vra.** Per certo vò più tosto  
 Per Ardelia morire,  
 Che per altra gioire,  
 Che sia di lei men bella.  
 Non sai Tirsi, non sai,  
 Ch' Ardelia, ch' ogn'hor m'arde, è così bella;  
 Che di stupore, e meraviglia pieno  
 Lascia colui, che fisa in lei lo sguardo?  
 Ella hà le chiome sue sì bionde, e terse,  
 Ch' invidia fanno al solar raggio, e scorno;  
 La fronte è di ligustri;  
 E di rose le guancie, e di corallo  
 Le labra amate; di bianchezza i gigli  
 Vincon gli eguali, e ben composti denti;  
 D'ebano l'inarcate, e giuste ciglia:  
 Gl'occhi sì chiari, e lucidi, che'l Sole  
 Vincon d'affai; il collo tondo, e bianco;  
 Che seco il latte perde; il seno è fatto  
 Di schietto auorio con due poma a terbe,  
 Che

P R I M O.

10

Che tremolar si veggon sotto un velo,  
 A lo spirar di quella dolce bocca,  
 Al cui soave fiato  
 D'odor cedano a i venti,  
 Che da l'Arabia ven gono:  
 E tra le due vallette, oue confina  
 La bella bocca, ancor che sien di neve,  
 Si stà con l'esca, e col focile Amore  
 Lui inascoso al varco,  
 Hor questo core, hor quello  
 Dolcemente infiammando:  
 Lunghe, e rotonde son le belle braccia,  
 Lunga la bianca mano,  
 Il corpo schietto, e di misura honesta;  
 La gamba dritta, e snella,  
 Il piè piccolo, e svelto;  
 Ma che dirò de' guardi, i quali quanto  
 Più parchi sono, con maggior possanza  
 Ascendon l'alme di cocente ardore:  
 Le parole son poi sì accorte, e sagge,  
 Che sentir non si possono, che'l core  
 Preson non resti, e vinto:  
 Ma doue lascio il riso,  
 Che qualhor se dimostra  
 Tra rosate labra  
 Mi fa vedere in terra il Paradiso?  
 Onde giudico Ardelia,  
 Piena sì di beltade;  
 Ma prima di pietade.

**Tir.** Voi miserelli amanti giudicate  
 Non già secondo il vero, ma secondo  
 Il cieco affetto, ch'a servir v'induce

Crudele.



## A T T O

Crudele, e falsa Ninfa.  
 Ma poi, che sì cortese  
 T'ho ritrouato nel farmi sapere  
 De la tua Ninfa le molte bellezze,  
 Deb fammi ancor palese,  
 Quando di lei t'innamorasti, e come  
 Restasti preso a l'amoroso laccio.  
**Vra.** Negar non ti saprei così giusta;  
 Allhor che noi Pastori,  
 Nel bel fiorito Aprile,  
 Coroniamo le mandre  
 Di verdeggianti rami,  
 Ponendo sù la porta una corona  
 Di fiori, e frondi riccamente adorna;  
 E che ciascun l'armento, e la sua greggia  
 Parimenti corona di bei fiori;  
 E con fumo di puro zolfo gira  
 D'intorno a gli animali,  
 Per leuar loro ogni possibil male:  
 E che i gioghi, e gli aratri,  
 I vomeri, le zappe, e i rastri ancora  
 D'odoriferi fior tutti adorniamo.  
 Allhor che le capanne,  
 Con le sonore canne  
 Facciamo risonare; all'hor che tutti  
 Gli animali si mostrano contenti,  
 Non che i saggi Pastori,  
 Per la solennità di sì gran festa,  
 Festa sacrata ogn'anno  
 A P A L E nostra Dea;  
 Allhor dico fui fatto  
 Preda, lasso d'Amore;

E questo

## P R I M O. II

E questo fu nel gire al sacro Tempio,  
 Dove raccolti fummo  
 Da venerando, e vecchio Sacerdote,  
 Di bianca veste adorno,  
 E di veræ ghirlanda coronato.  
 Ilqual con lieto viso,  
 Con puro e santo zelo  
 All'Oriente volto,  
 Vna candida Agnella  
 Vccise, e le sue calde interiora  
 Nel foco, ch'iuì ardendo,  
 Portaua con la fiamma al Ciel gli odori.  
 Che'l ricco Arabo suole  
 Raccorda i fortunati arbor Sabei,  
 Gettò, chinando à terra  
 Le ginocchia pietose, e riuerenti;  
 Poi uolti gli occhi al Cielo,  
 Chiese per noi perdono à l'alma Pale.  
 Se per disauentura, ò per follia,  
 O noi, ò l'nostro armento  
 Turbato hauesse, ò prato, ò fonte, ò bosco  
 A lei sacrato, e con l'istessa voce,  
 Chiese per gratia, e dono,  
 Che fascino, baleno,  
 Arte maga, inuid'occhio  
 Turbar mai non potesse  
 Nostra lanosa greggia, e nostro armento?  
 E con pietoso accento  
 Pregò che custodisse i nostri cani,  
 Di lor fidata scorta; accio di latte,  
 Di lana, e bella prole  
 Abondassero sempre; nè giamai

A la



A T T O

A la capanna alcun di noi tornasse  
 Piangendo, e sospirando,  
 Con la sanguigna pelle  
 Di pecora, e di capra, o di giouenco,  
 Tolta a pena di bocca al lupo ingordo:  
 Ma fuisse il numer suo tanto al ritorno  
 La sera a i nostri alberghi,  
 Quanto al partir ne lo spuntar del giorno,  
 Finito questo, fuor del sacro tempio  
 Vscimmo, doue in bella schiera accolte  
 Molte Ninfe vedemmo in vn bel prato,  
 Le quai di passo, in passo  
 Gian vaghi fior cogliendo.  
 Tra queste Ardelia vidi,  
 Ahi lasso, posso dire,  
 Che in vn punto la vidi, e in vn punt'arsi.  
 E quel, che più m'accese  
 Di lei, fu ch'io sentii, ch'ella si dolse  
 Con le compagne sue  
 Del crudo fin de l'innocente agnella  
 Che quel giorno immolossi,  
 E dissi allhor tra me: s'ella si duole  
 D'vn'animal, che per honor di Pale  
 In sacrificio s'offre,  
 Che sarà poi vedendo  
 Vn'huom, che per lei muora?  
 Certo di s'io così cortese, come  
 Bella la trouerò; & ella allhora  
 Quei bei soli affissando  
 Né cupidi occhi miei,  
 E lampeggiando vn dolce riso parue,  
 Parue, che'l tutto confermar volesse,

Ond'io

P R I M O.

12

Ond'io da questo mosso,  
 E da quella beltà, che non hà pare,  
 La mi posi ad amare;  
 Ed è passato il Sol già quattro volte  
 Per i dodici alberghi,  
 Dal dì, ch'ella m'accese,  
 E'n dolci nodi strinse,  
 Con le dorate chiome,  
 Questo per lei piegato. & arso core  
 Hor hai sentito a pieno  
 L'istoria del mio male.  
 Nè souerchio m'è parso il raccontarti  
 Quella solennità, che all'hor si feo.  
 Ch'io dolente d'Amor vittima fui,  
 Sapendo come tu sei giorni innanzi,  
 Nel saltar d'vn gran fosso ne cadesti,  
 Percotendo d'vn piede in vna pietra;  
 E fu sì grande la percossa tua,  
 Che molti giorni pos  
 Ne rimanesti infermo;  
 Eccoti detto a pieno  
 Quello, che non vedesti.  
 Tir. M'è stato caro certo  
 L'udir quel, che non vidi, e dal tuo dire  
 Hò chiaramente conosciuto, come  
 In vn bel modo in vero  
 Amor t'attese al varco,  
 E in più bel modo poi,  
 Di libero ti fe diuenir seruo.  
 Ma temo, che, si come t'accendesti  
 Ne la stagion, che solo i fior produce,  
 Così sol fiori haurai

Del



Del tuo lungo seruire.  
 Vra. Deh se tra tanti fiori  
 Potessi hauer quel fior, che tanto bramo,  
 Mi chiamerei felice;  
 Ma sì gran ben non lice  
 Forse sperare ad un Pastor sì misero.

Tir. Si dolce Vranio parli,  
 Ch'io non mi sono auuisto,  
 Che mentre odo il tuo dire,  
 E pur teco ragiono  
 D'Amor, vorace tarlo  
 Del tuo misero core,  
 Vanno suggendo l'hore, & io non vado  
 A i soliti piaceri:  
 Dunque mi parto; a Dio, rimanti lieto.

Vra. Voglio teco venire, aspetta Tirsi;  
 Chi sà forse potrei teco venendo  
 Vederla non men cruda  
 Che bella Ardelia mia.

SCENA SECONDA.

Fillide Ninfa.

**M**entre tal' hora fra me stessa penso  
 Al mio stato già lieto al par d'ogn'al-  
 Et hora più d'ogn'altro (tro,  
 D'affanno pieno, e di noiose cure,  
 Dolor m'affligge, & ange,  
 E la desperation m'induce (ahi lassa)  
 A desiar la morte.  
 O più d'ogn'altra sfortunata Filli.

Voi

Voi pur sapete, o boschi,  
 Valli, selue, e campagne,  
 Qual sia la vita mia, poi che sì spesso  
 Mi sentite lagnare, c i venti ancora  
 Lo san, che per udir l'aspra mia pena,  
 Si fermano souente:  
 Io sfortunata allhora, che le stelle  
 Fanno ornamento al bel notturno Cielo;  
 E che Cinthia si posa nelle braccia  
 Dell'amato garzone; e che la notte  
 Spiega l'oscuro velo;  
 E che'l Sonno, e'l Silentio  
 Porge a i mortali stanchi  
 I douuti riposi; io me'n vò sola  
 Senza temer delle notturne larue  
 L'horrido incontro, e misera, e perduta  
 Per gli ermi boschi, e per solinghi campi,  
 Indarno Vranio chiamo, e mentre chieggio  
 Al Ciel s'ei mi sarà spietato sempre:  
 Da i caui sassi accresce il mio tormento  
 Ecco, ch'al mio parlar risponde SEMPRE.  
 Così turbo a la notte in graui homei  
 Il suo fido silentio; mentre piango  
 Sento i notturni augelli, che stridendo  
 M'apportan segno di futuro male;  
 E viuendo in tal morte, ecco le stelle  
 Veggio sparire ad vna, ad vna, e sola  
 Restar nel Cielo l'amorosa stella;  
 Laqual, mentre da me tardi si parte,  
 Humilmente prego, ch'al mio male  
 Qualche termine ponga, se non ch'io  
 Diuerrò di me stessa acerba Parca,

Mirt. Past.

B

E men-



A T T O

E mentre così parlo, ella se'n fugge,  
 Sprezzando i prieghi miei; in tanto sorge  
 Dal Mar la vaga Aurora,  
 Cinta di rose ruggiadoso crine,  
 E quanto il Ciel di più bei fior dipinge,  
 E più le cose allegra,  
 Tanto al mio tristo core  
 La fiera doglia accresce;  
 Perche mi par, che quanto  
 Hà di dolore il mondo  
 Tutto in quest' alma misera s' annidi,  
 Così le notti, e così i giorni interi  
 Consumo in doglia in pianto  
 Già le fronzute serue,  
 E'l garrir de gli augelli,  
 Il mormorar de' fonti,  
 E'l dolce susurrar de i lieui venti  
 Tra il verde crin de i Mirti, e de gli Allori,  
 E'l grato odore, e caro  
 Del fiorito terreno  
 N' apportauano al cor somma dolcezza,  
 Ou' hor nulla mi gioua;  
 Poiche per lunga esperienza (ahi laſſa)  
 Hò conosciuto, o dispietato Vranio,  
 Che del mio mal ti godi, e ti nutrisci,  
 E brami pur ch' io muora; e più ti piace  
 La morte mia, che gli Olmi  
 A le ritorte uiti;  
 E tu sai pur crudele,  
 Che non amano tanto la rugiada  
 Le mattutine rose, quanto Filli  
 Ama Vranio crudel

Dunque

P R I M O. 14

Dunque verſeran ſempre amaro pianto,  
 Gli occhi miei laſſi. e la dolente bocca  
 Trarrà dal meſto cor ſoſpiri ardenti,  
 Fin, ch' io miſera giunga a l' ultim' hora.

S C E N A T E R Z A.

Fillide Ninfa, e Igilio Paſtore.

Ig. **N**E più bel raggio mai d'occhi ſereni,  
 Nè più cãdida man, nè più bel crine  
 Arſe, auuinſe, e piagò libero core,  
 Di quello, ond' io reſtai,  
 Per te dolce mia Filli,  
 Arſo; auuinto, e piagato;  
 Filli di te coſa più bella mai  
 Non potea nel tuo regno Amor moſtrar mi;  
 E chi brama vedere  
 D' Amor la face, l' arco, e le ſaette,  
 E Venere, e le Gratie, e finalmente  
 Tutto'l bel di natura inſieme vnito;  
 La bocca dolce, e'l bel ſereno ſguardo,  
 Di te mia Filli miri;  
 E uia poi, ſe può ſenſa ſoſpiri.  
 Inuidio l' herbe, i ſaſſi, i fior, le frondi,  
 Che ſon tocche da lei, & ogn' hor bramo  
 Cangiarmi in fior, non ſol per adornare  
 Di lei le treccie, o'l delicato ſeno:  
 Ma per pigliar da lei gratia, & odore:  
 Oh ſ' io fuſſi herba, o ſaſſo, che dal ſuo  
 Candido piè toccato fuſſi un giorno,  
 Vincerei di letitia ogn' altro amante.  
 E, ſe fronde veniſſi,

B 2

Che



A T T O

Che per suo scherzo, e gioco,  
 Dalla morbida man toccato fussi,  
 Sarei felice, e fortunato a pieno.  
 Deh s'io potessi in pianta trasformarmi,  
 Frondosa sì, ch'ella sprezzando ogn'altra,  
 Venisse à l'ombra mia per riposarsi,  
 Io non inviderei  
 Quel Platano famoso,  
 Che fece ombra ad Europa, & al grã Gione,  
 Oh s'io potessi un fonte diuenire,  
 Non perdendo per questo il senso humano,  
 E che tu Filli mia  
 Venissi a rinfrescar le belle membra  
 Ne l'onde mie, la fonte, che Diana  
 Vede souente ignuda, non potrebbe  
 Agguagliarsi di gioia  
 Al mio felice stato.  
 Ma, s'io non posso in fiore, in herba, in sasso,  
 In fròde, in pianta, ò in fonte trasformarmi,  
 Potess'io almen cangiarmi in una fiera,  
 In una fiera, che da te seguita  
 Fuisse per mia ventura,  
 Che se cosa vietata accresce sempre  
 Il desiderio in noi,  
 Vorrei da te fuggire,  
 Sol per indurre in te desio maggiore,  
 Di seguitarmi, e tormi al fin la vita;  
 E ben sarei felice,  
 Se quella bianca, e delicata mano  
 Del mio viuer mortal troncasse il filo.  
 Fill. O dispietato Amore, ecco colui,  
 Che per tua colpa m'ama;

Et

P R I M O. 15

Et io per tua cagione, ohime, non posso  
 Renderli il cambio di cotanta fede:  
 E per maggior mia doglia mi conuiene  
 Amar, chi m'odia, e seruir, chi non prezza  
 Il mio fido seruir, e l'amor mio.  
 Igi. O me felice, hor ecco,  
 Che senza trasformarmi in altra forma,  
 Veggiol'amata Filli,  
 Ecco la bella fiamma, che mi sface;  
 Voglio accostarmi, e dire;  
 Pietade al mio languire.  
 Fill. Io voglio qui fermarmi, perch'io veggio,  
 Ch'egli arde di desio di parlar meco;  
 E vò mostrare a lui quella pietade  
 Del suo mal, ch'io vorrei,  
 Ch'altri mostrasse a me del mio dolore;  
 E bene imparo, ah! lafa, a le mie spese,  
 A mostrarmi cortese.  
 Igi. Gentilissima Filli,  
 Pietà di me tuo sfortunato seruo.  
 Fill. Se da l'opere nostre  
 Si può vedere il core,  
 Credo, che tu conosca Igitio, quanto  
 Mi spiaccia, e mi rincresca non poterti  
 Dare del tuo seruir giusta mercede;  
 Ma non posso dispor di quelle cose,  
 Che per colpa d'Amor non son più mie:  
 Io d'altrui sono, e non posso esser tua,  
 Che mi anco sono.  
 Igi. Com'esser può, ch'essèdo Amor commune,  
 Non sia commune ancor quel desiderio.  
 Ch'egli con la sua face accende in noi?

B 3 Et



Et è pur vero, e con mio mal lo prouo:  
 O dolce albergo d'ogni mio pensiero,  
 Fa forza a te medesima, e mi concedi  
 Parte della tua gratia, acciò che Amore  
 Non vada altero della graue pena,  
 Ch'ogn' un di noi sostiene: habbi a memoria,  
 Che d'ogni cosa è copioso il mondo,  
 Fuor che di puri, e non infinti amanti;  
 E poiche in me conosci tanta fede,  
 Quanti è bellezza in te, non voler, ch'io  
 Mieta dell' Amor mio sì tristo frutto.

Fill. Teco doler mi posso del tuo male;  
 Ma già non posso, come ben vorrei,  
 Darti cortese aita; o fiera sorte,  
 Soccorrer ti vorrei, ne sò in qual modo.

Igi. Vedi, s'è grande la miseria mia,  
 Leggiadra Filli, ch'io  
 Sento maggior dolore,  
 Per vederti pietosa del mio male,  
 Che non farei, se tu crudel mi fussi,  
 Cessa dunque cor mio,  
 D'esser pietosa in così fiera guisa.

Fill. Non ti distiaccia Igitio, ch'io ti mostri  
 L'affetto del mio cor, e a grado prendi,  
 Ch'io dolor senta, non potendo amarti;  
 Nè voler più da me di quel, ch'io posso.

Igi. Gratie ti rendo del cortese affetto;  
 Ma poi, che da sì chiara, & alma luce,  
 Onde vorrebbe uscir la vita, n' esce  
 La morte, posso ben misero dire,  
 Che per me la pietà fatta è crudele:  
 Ma non potrà mai far maligna sorte,  
 Ch'al

Ch'al par della mia vita ogn'hor non t'ami.  
 Fill. Et io voglio pregarti,  
 Che non t'incresca s'io  
 Non posso darti il premio  
 Di quell' amor, che di portarmi affermi;  
 Riconsigliati dunque, o caro amico,  
 E come saggio, rimedia al tuo male:  
 Io, se piacesse al Ciel di farmi libera,  
 Ben ti farei conoscere,  
 Che si come ne l'uno ti consiglio,  
 Ne l'altro lieta ti sodisfarei:  
 Ma non posso star teco  
 Più lungamente Igitio;  
 Poiche quest'occhi miei chiedono il loro  
 Soaue cibo, e dolce nutrimento.  
 Mi parto dunque, per veder s' Amore  
 Vuol esser sì pietoso al mio desir,  
 Com'egli è stato al tuo, rimanti in pace  
 Vò per veder s'io posso  
 Parlar, s' i come hò molte volte fatto,  
 Co'l mio crudel Vranio;  
 Ma prego la mia sorte,  
 Che mi conceda gratia di trouarlo,  
 Diuerso da l'antico suo costume.

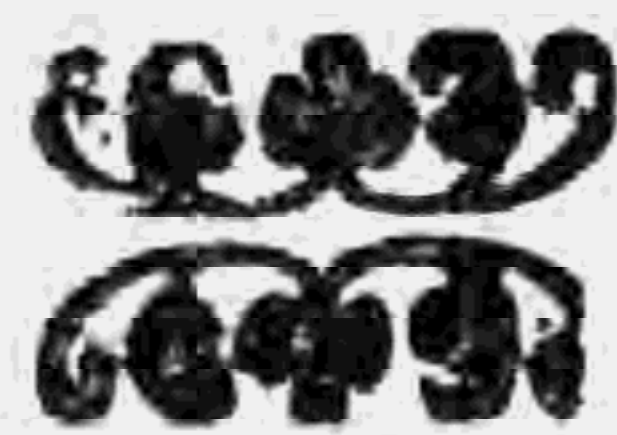
Igi. Và pur Filli, cor mio, vada dove vuoi  
 Io prego Amore, e'l Cielo,  
 Che si mostri propitio a tuoi desiri;  
 Misero Igitio, in che fortuna sei?  
 Bramerai tu, che Filli  
 Troui de' suoi martir pietoso Vranio?  
 Ah, se mentre ch'ei l'odia, e ch'ei la fugge  
 Ella lo segue, & ama, che fia poi



A T T O

Se gl'auuerà, ch'ei non la fugga, e l'ami?  
 Qual parte rimarrà del cor di Filli,  
 Ch'esser possa d'Igilio? ohime, ch'io temo,  
 Che, s'ei s'affissa vn dì ne' suoi bei lumi,  
 E le soauì sue parole ascolta,  
 Ei non diuenga amante; allhora Igilio  
 Sarai fuor d'ogni speme, allhor vedrai  
 Nell'altrui sen la tua leggiadra Ninfa,  
 Ah, non mi serbi il Cielo  
 A sì noiosa vista;  
 Prima con le sue man questi occhi chiuda  
 Morte, ch'io vegga mai  
 Quello, a cui sol pensando,  
 Senio farsi di ghiaccio  
 Il cor nel petto, e'l sangue entro le vene.  
 Ma quel cieco Fanciul, cui tanto aggrada  
 Il discorde voler che in due cor mira,  
 Forse farà, che Vranio  
 Arda per altra Ninfa, e sprezzzi Filli;  
 Ond'io non rimmarò di speme priuo.

Fine del primo Atto.



A T T O

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ardelia Ninfa.

Ar. **M** Or che ingemmate son le valli, e  
 i colli.  
 Di fior bianchi, vermigli, azzu-  
 ruri, e gialli;

Voglio sedendo à questa chiara fonte,  
 Che col suo grato, e sì dolce mormorio  
 M'inuita a riposar le stanche membra,  
 Tessere a i crini miei vaga ghirlanda;  
 Sì ch'ogn'altra d'Ardelia i fiori ammiri,  
 Con pensiero immutabil d'osservare  
 La pudicitia mia totanto cara,  
 A quella casta Diua,  
 Che co'l bel lume suo rischiara l'ombre,  
 Et inargenta le campagne, e i boschi  
 A lei sacrati; Hor siedo:ò che bei fiori;  
 Hor ben potrò comporne così bella  
 Ghirlanda, che n'hauranno inuidia l'altre  
 Compagne mie; ma perche stanca alquanto  
 Mi sento dal seguire un Capriolo,  
 Che m'ha di strali vota la faretra,  
 Prima vò dar quest'occhi in preda al Sonno,  
 Cortese Dio, tranquillità del mondo,  
 Riposo de i viuenti, amico Sonno,  
 Lascia ti prego le cimerie grotte,  
 Doue lieto soggiorni,

B 5 E dett.



E dentro à gl'occhi miei vieni à posarti.  
 O de l'amica notte  
 Fido compagno, vieni  
 A chiudermi le luci;  
 Poiche l'amico tuo fido Silentio  
 Meco si troua; quì non muggia Toro,  
 Non bala Capra, non abbaia Cane;  
 Quì non ulula Lupo,  
 Quì non strida Cicala,  
 Quì non gracida Rana,  
 Quì non s'ode l'angel nuntio del giorno,  
 Quì non s'ode altra cosa,  
 Che'l mormorio di questa chiara fonte;  
 Laqual mentre si dolce, infra le pietre  
 Si v'è rompendo, imita quasi il suono  
 De le noturne cetre de' Pastori.  
 Deh se cortese il Ciel mai non ti neghi  
 La tua leggiadra moglie, à me concedi  
 Dolce riposo; non sai quante, e quante  
 Volte ne le diuerne hore m'hai dato  
 Quel, ch' hora ti domando?  
 Spargi dunque di nuouo gli occhi miei  
 Di caro oblio, con le tue negre ali  
 Coprimi tutta, che più cara assai  
 Mi sia per la stanchezza l'ombra tua,  
 Che quella chiara luce, ch' hora veggio.  
 Ma folle, mentre parlo,  
 Interrompo il Silentio,  
 E, se pur senza lui nulla tu puoi,  
 Forz'è, ch'io taccia, o venti,  
 O piante, o caui sassi, oue si viue  
 Eco, nulla ridite

Di

Di quel, che udito hauete  
 Amico Sonno, e caro,  
 Ecco, che'l braccio pongo (gio.  
 Sù l'herba, e sopra'l braccio il capo appog-  
 Acci presto mi doni  
 Il solito riposo.

## S C E N A S E C O N D A .

Ardelia, e Mirtilla Ninfe.

Mir. **G** Ià posto il f. eno a suoi leui destrieri,  
 Sorgea di grembo a Theti, il biondo  
 Già scacciaua l'Aurora, e già faciãsi (Apollo  
 D'oro le cime de' più alti monti,  
 Quando bramosa di nouelli fiori,  
 Dal'albergo fedel feci partita:  
 E sedendo in vn prato a piè d'un colle,  
 Dalqual scendeva vn'acqua riuia, e pura,  
 Che sembraua a vederla  
 Liquido argento, che fuggendo disse,  
 Con torti passi per quel prato, adorno  
 Di mille fiori, e mille;  
 E stando in tal piacere,  
 Vidi (Ahime) vidi Vranio,  
 Che la sua bianca greggia conducea  
 Ad vn pasco vicino, e non si presto  
 Lo vider gli occhi miei, che dentro il core  
 Resto piagato, & arso; allhora in vece  
 Di coglier fiori, i colsi ortiche, e stecchi;  
 E per rose odorate,  
 Pungenti spine nel mio seno posi.  
 Tu solo Vranio fosti,

B 6 Che



Che di tenace nodo,  
 L'anima mi legasti,  
 All'hor, che dolcemente,  
 Con la dotta zampogna accompagnavi  
 I tuoi accenti, a i quali mentre  
 Pascea la tua lanosa, e grassa greggia,  
 Le ruggiadose herbe tte, rispondeua  
 Da questi caui sassi Echo infelice,  
 Da indi in quà mai non conobbi pace,  
 Anzi in sospiri, in pianti, e in fiamme ardenti,  
 Trauaglia ogn'hor questa mia graue spoglia:  
 Nè Amor giamai, d'ogni mio mal radice,  
 Mi dà forza, e vigore,  
 Di scemar tanto ardore;  
 E, se ben gli occhi miei versano sempre  
 Amaro pianto, non per questo ponno  
 Spegner in parte l'amoroso foco:  
 Ciò vietano i sospir, de' quali il vento,  
 Sempre l'accende con maggior possanza;  
 Così consumo la mia stanca vita,  
 Così tutta diuenta al foco fiamma,  
 Tutta vento a i sospir, tutt'acqua al pianto;  
 Così lagrime amare,  
 Verseran sempre gl'occhi,  
 Sospir la bocca, e foco, e fiamma il core.  
 Deh, dolce Vranio mio, vieni à colei,  
 Che sì i' apprezza, e ama; vieni homai  
 A colei, che i' adora, a cui dispiace,  
 Fuor, che i begli occhi tuoi, quanti ella vede:  
 Qual proua ingrato, di mia salda fede;  
 Più di tentar, più di veder ti resta?  
 Deh perche à i prieghi miei,

Sì

Sì dispietato sei?  
 Ard. Ohime, qual mesto suono  
 Conturba il mio soaue, almo riposo?  
 Mirilla, sei tu quella, che trabendo  
 Dal profondo del cor dogliosi accenti,  
 E focosi sospiri si lamenta?  
 Mir. Quella son'io, che di mestitia auanzo,  
 L'alme dolenti, che han perduto il giorno.  
 Ard. Questo forse i' auuien per troppo amare?  
 Mir. Ah! la sà, ben è vero  
 Che d'ogni mio tormento,  
 N'è sol cagione Amore.  
 Ard. O di Venere iniquo, e empio figlio,  
 Che di perpetua doglia  
 Empi le menti, e i petti di coloro,  
 Ch'è le promesse tue d'effetto vane  
 Follemente dan fede:  
 Per tutte queste piante  
 Leggo, infelice Amante;  
 Chiaro, e notabil segno, che in seguirti  
 Altro pur, che dolor, non si ritroua:  
 Questa nemica fiamma de' mortali,  
 Arde, strugge, consuma ogni piacere,  
 Onde senza intelletto,  
 Giudico chi lo segue.  
 Mir. Deh gratiosa Ardelia,  
 Non esser tanto ardità,  
 Che tu ti faccia lecito d'offendere,  
 L'invincibil fanciul de la Dea Venere:  
 Non dir, che priui di giudicio sieno  
 Coloro che lo seguono, che forse  
 Potresti un giorno diuenir sua serua

Ard.



A T T O

Ard. Più tosto tornerà l'antico Caos,  
 Che in me s'annidi mai per fier d' Amore;  
 E, se per mia sciagura à lui soggetta  
 Diuenissi giamai,  
 La mia triforme Dea, la mia gran Cinthia,  
 Di lui fiera nimica,  
 Tosto mi leueria da la sua mano.  
 Mir. O folle, tu non sai, ch'ella se stessa  
 Liberar non poteo;  
 Dicalo Endimione,  
 Che fù da lei sì caldamente amato,  
 E P A N. Dio de' Pastori,  
 Che per un vello di candida lana,  
 Caramonte la tenne in fra le braccia.  
 Dunque non ti dar uanto  
 Di resistere a lui, che i più superbi,  
 E dispietati cori hà vinti, e domi;  
 Ma tu non vedi, Ardelia, ecco il mio Sole.  
 Ard. Che parli tu di Sole?  
 Mir. Di quel Pastor, ch'è Sole à gli occhi miei,  
 Chiaro Sol, che mi sface,  
 Che scende da quel colle;  
 Il vedi ancor Ardelia? Ard. Il ueggio certo.  
 Mir. Quell'è il mio Sol. Ard. Che vogliam far?  
 Mir. Io voglio,  
 Che ti nascondi dopò quella Quercia,  
 Se brami di seruirmi, & io porrommi  
 Dietro a quell'Olmo. Ard. E poi? Mir.  
 Stami ad udire,  
 Tu vedi, che ver noi ratto ne viene;  
 Vò dunque, che noi stiamo ascose, e quete,  
 Fin ch'egli arriui, e s'egli parla voglio,  
 Che

S E C O N D O. 20

Che lo stiamo ad udire  
 Tu non ti palesare,  
 Fin, ch'io non mi discopro; s'egli poscia  
 Verrà per ragionarti, come suole  
 Fingi sprezzarlo. Ard. Dico, che da vero  
 Lo sprezzarò, perche lo sprezzai sempre,  
 Come fiero nemico del mio bene;  
 Ma tu, perche vuoi questo?  
 Mir. Perch'io spero.  
 Che la tua crudeltade, e la mia fede  
 Gli faccino cangiar pensiero, e voglia;  
 Eccolo giunto, e già vicino à noi;  
 A scondiamoci tosto. Ard. Ecco m'ascondo.  
 Mir. Et io qui mi porrò: cortese Amore  
 Concedimi, che questo giorno sia  
 Fin del mio mal, principio del mio bene.

S C E N A T E R Z A.

Vranio, Ardelia, e Mirtilla.

Vr. **P**Ensi pur Turfi, faccia, e dica quanto  
 Vuol, ch'ūqua nò potrà da l'amor mio  
 Leuarmi, ohime, che solo il può far Morte;  
 E se dopò la morte amar si puote,  
 Nè anco la sua forza, haurà mai forza.  
 Di spegner ne l'oblio questa mia fiamma,  
 La qual si dolcemente mi consuma,  
 Che d'ardere, e languir mi glorio, e vanto;  
 E sò, che la beltà de la mia Dea  
 E tal, ch'Amore in lei posto ha'l suo nido,  
 E di sua mano ordisce.

De



A T T O

De le sue bionde treccie i cari nodi,  
 Con le quai lega a mille amanti il core,  
 Sono gl'occhi, e le ciglia,  
 Le sue saette, e l'arco,  
 Che mai non scocca in vano;  
 La spatiosa fronte  
 E il varco, ou' egli fa continue prede,  
 Le sue rosate labra, son le fiamme,  
 Con le quai sempre accende  
 Ogni più freddo core;  
 L'eburneo petto, e le mammelle, sono  
 La sua forte prigione, & egli stesso  
 Per maggior gloria, e vanto,  
 De la mia bella Ardelia,  
 E di lei prigioniero, e da lei uinto.  
 E di qui nasce, ch'egli  
 Non ha contra di lei potere alcuno,  
 Ond'ella lieta viue, & altri ancide;  
 E de l'altrui martir si gloria, eride.

Mir. O Mirilla dolente,  
 Fur hai di nuouo udito  
 La cagion del tuo male;  
 Ma prego il mio dolor, che'n tanta guerra  
 Qualche tregua mi dia, pace non chieggio;  
 Poi che a misera amante,  
 Tanto chieder non lice;  
 Ma uoglio farmi ardita,  
 Per soccorrer me stessa;  
 Il Ciel ti faccia lieto,  
 O de l'anima mia parte più cara.

Vra. Lieta sarei, se mai non ti vedessi.

Ard. Voglio scoprirmi anch'io,

Per

S E C O N D O. 21

Per offeruar quel, che Mirilla brama.  
 Vra. Parmi sentir la voce di colei,  
 Che tanto amo, & honoro.  
 Et eccola; O fortuna quando mai  
 La vidi, ch'ella disdegnosa il piede  
 Altroue non uolgesse? da ch'io l'amo  
 Non scorse mai tanta pietade in lei  
 Del mio martire, e poi ch'ella non parte,  
 Anzi mostra uoler, che seco parli,  
 Accosterommi arditamente a lei;  
 Ben tronata sostegno di mia vita.

Ard. Più tosto sosterrai di sostenere  
 Tutti i martir del mondo,  
 Che d'esser tuo sostegno.

Mir. Deh Vrania ascolta me, che t'amo quanto  
 Amanol'alghè, e l'onde i misti pesci.

Vra. Deh Ardelia ascolta me, che t'amo, quanto  
 Aman l'api ingegnose i uaghi fiori.

Ard. Pastor lasciami star, ch'io t'odio quanto  
 Odiano il lupo le belanti agnelle.

Vra. Ninfa lasciami star, ch'io t'odio, quanto  
 Odian gli augelli le viscose panie.

Mir. Non ha tanti colori Primavera,  
 Quanti sono i martiri,  
 Che tormentan per te l'anima mia.

Vra. Non risplendon nel ciel tante fiammelle  
 La notte, quanti sono  
 I mali, che per te patisco ogn' hora.

Ard. Tanti augelli non uan per l'aria a volo,  
 Quante sono le noie,  
 Che per te sento, quando t'odo, e ueggio.

Vra. Tanti strai non auenta il crudo Amore,  
 Quan-



Quanti sono i tormenti,

Che con l'odiata tua vista mi dai.

Mir. Il Veltro segue il Lupo, io laſſa ſeguo  
Te, che mi fuggi, e co'l fuggir m'uccidi.

Vra. Il Lupo ſegue gli Agni, io laſſo ſeguo  
L'orme beate, e care del tuo piede.

Ard. Fuggono le Colombe da i rapaci  
Augelli, & io da la tua viſta fuggo.

Vra. Fuggon da i Cani le pauroſe Lepri,  
Et io vie più fuggo Mirilla, & odio.

Mir. Se m'acetti per tua, donar ti voglio  
Vn velo, oue vedrai con bel lauoro  
Del miſerello Adon la fiera morte:

E Venere vedrai, che infuriata,  
Per far vendetta del ſuo bene eſtinto,

Manda a le ſelue i pargoletti Amori,  
E par che dica, Quì preſa menate

La diſpietata Belua, acciò ch'io poſſa  
Sfegar contra di lei l'irato core.

Vra. Se m'acetti per tuo, leggiadra Ninfa,  
Donar ti voglio vn'arco d'or fregiato,

Oue vedrai da dotta mano impreſſo  
Di varij fiori, e Perſa coronato

Himeneo con polita, e bella guancia,  
Che tien nella ſiniſtra vn vel purpureo,

E ne la deſtra vn facella acceſſa,  
E lo vedrai sì bello, e ben compoſto,

Che ſembra ſpirito hauer, voce, e fauella.  
Ard. Se tu mi laſci ſtare Vranio homai,

Donar ti voglio il mio Torrente fido,  
Che tra quanti mi tengo amati cani,

Queſto m'è aſſai più caro, e più gradito.

Il quale con ragione in vero porta

Di veloce torrente il nome altero;

Foi che fiera non è per queſti boſchi,

Sia pur quanto ſi vuol fugace, e preſta,

Ch'egli correndo non la fermi, o prenda,

O ſia nel boſco, o corr' al monte, o'l piano.

Vra. Se di noiarmi homai reſti, Mirilla,

Donar ti voglio vn vaſo, oue vedrai

Gioue da vn canto traſformato in Cigno

Che ſtà lieto nel ſen de la ſua Ledè;

E da l'altro il vedrai, che per Caliſto

Hà preſo di Diana il viſo, e i panni

Per il bel Ganimede il vedrai poſcia

Dal'altra parte in Aquila cangiato,

E per Danae da l'altra in pioggia d'oro.

Mir. Onde naſceſti? d'un'alpreſtre ſcoglio?

Ti diedero le Tigri Hircane il latte?

Vra. Hor ſei tu nata in fra i gelati monti?

Ti partorì, crudele, vn'a Leonza?

Ard. Hor ſei tu nata d'un'aspide ſordo,

Che intender non mi vuoi? dico che t'odio.

Vra. Hor ſei tu nata per noiarmi ſempre,

E ſtimolarmi ogn'hor? dico che t'odio.

Mir. O più ſaldo, che marmo al mio gran piato.

Vra. O più fredda, che neue, al mio gran foco.

Ard. O più noioſo, che Cicala ſtridula,

Reſta ne la mal'hora, ch'io mi parto,

Per non ſentirti più, nè più vederti.

Vra. Ardelia tu mi fuggi, e credi forſe

Co'l tuo fuggir di farmi

Finir i giorni miei;

Ma'l tuo penſiero è vano,



A T T O

Poi che l'imagin tua, che meco resta,  
 Se ben da me t'innoli,  
 In vita mi mantiene:  
 Ne lontananza, o tempo,  
 Può far, ch'io ti disami,  
 Che non si toglie al core  
 Quel, ch' à gli occhi si toglie.  
 Deh, se può loco hauer nel casto seno  
 De' miei graui martir qualche pietade,  
 E, se sperar dee mai fido seruire,  
 Qualche mercè, di me t'incresca. Volgi;  
 Volgi quei chiari lumi,  
 Che'l cor di viuo foco acceso m'hanno;  
 Ah, se fuggendo le tue belle piante,  
 Fusser punte da spini, di che doglia  
 Mi saresti cagione? Ferma adunque  
 Il piè troppo veloce a' danni miei:  
 Non lasciar gli occhi miei,  
 Priui della lor luce,  
 Che di continuo pianto  
 Irrigheran l'afflitte guance, e'l seno:  
 Tu sola puoi campar la vita mia,  
 Che già veloce a morte  
 Se'l corre, ah non son' io  
 Già sì deforme, che a fuggir tu m'habbi:  
 Spietata Ardelia, ecco io ti serbo, ascolta,  
 Vna candida Cerna, vn Capro, e un Lupo,  
 Auezzo a star in vn conile istesso,  
 Co'l mio fido Melampo, e con Licisca,  
 E fuor di suo costume,  
 Con le pecore scherza, e con gli agnelli;  
 E se questo non basta, io ti prometto

Sacrifi-

SECONDO. 23

Sacrificarti ancor, come a mia Dea,  
 E far d'Arabi odor fumar gli altari.  
 Deh, se pietosi preghi hanno in te forza,  
 Non mi fuggir crudel, non mi negare  
 Sì dolce vista homai, per cui respiro.  
 Deh, s' à fede amorosa,  
 Amorosa pietà sperar si deue,  
 Douria per la mia fede  
 Sperar qualche mercede?  
 Ma tu, che mai nel core  
 Non riceuesti Amore,  
 Sprezzi il mio male, e godi  
 Di vedermi languire;  
 E pure, ohime, son di seguirti a stretto.  
 Mir. Deh perche segui, Vranio, chi ti fugge?  
 Deh, perche fuggi, Vranio, chi ti segue?  
 Perche ami tu, chi t'odia?  
 Perche odij tu, chi t'ama?  
 Deh, perche prezzì tu, misero amante,  
 Vna donna crudel, che ti disprezza?  
 Deh perche sprezzì, discortese amato,  
 Vna fedele amante, che ti prezza?  
 Deh fuggi, chi ti fugge,  
 Sprezza, chi ti disprezza,  
 Accogli, chi ti segue,  
 Rendi amor per amore, odio per odio.  
 Sarà possibil mai, che non ti pieghi  
 A così giusti preghi?  
 Non vedi, che le stelle,  
 L'aria, l'acqua, la terra,  
 E i più superbi venti,  
 Al fin cangiano, stile, o luogo, o tempo?

Tu



A T T O

Tu sol, qual duro scoglio,  
 Resti rigido sempre, immobil sempre;  
 Ma che scoglio dis' io?  
 Poiche a l'onde del Mare  
 Cede tal' hor lo scoglio,  
 E' l'caua pur tal' hor picciola stilla,  
 E tu sempre più saldo,  
 Ne la tua fiera voglia, ohime dimori,  
 Hor vita, hor morte mostrano le stelle,  
 Nè sempre d'un color veste la terra,  
 Nè sempre si dimostra il Mar turbato;  
 I venti hor son crucciofi, hor son benigni.  
 E tutte l'altre cose,  
 Quando propitie sono, e quando auerse;  
 Ma'l tuo rigido core,  
 Vn perpetuo tenor di crudeltade  
 Meco mantiene, e tu sempre mi fuggi,  
 Sempre morte minacci à la mia vita?  
 E finalmente, crudo, ogni pensiero,  
 Ogni parola, ogn'opra,  
 E tutto quel, che pensi, e parli, e fai,  
 E' l' sol per darmi inanzi tempo morte;  
 Ma sia come si vuol, voglio seguirti.

Il Fine del secondo Atto.

A T T O



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Satiro .



Ià nell' ampio del Cielo,  
 Quattro, e sei volte la candida  
 Luna

Hà riempite l'argentate corna,  
 Et altre tante l'ha scemate, e vote  
 Dal dì, che la spietata, e cruda Filli,  
 Mi pose al collo l'amoroso giogo,  
 Filli, ben hai di sasso il core,  
 E di vento i pensieri, e più pungente  
 De le ortighe mi sei, Filli spietata,  
 Filli, che Filli ingrata,  
 Farò sempre sonar per questi monti,  
 Tu mi sei cruda, e se ben cruda sei,  
 Assai più del mio cor t'amo, cor mio;  
 E, se'l ver non ti dico, io prego il Cielo  
 Che mi faccia morire inanzi a i tuoi  
 Begl'occhi, ch'io tant'amo.  
 Ma che mi gioua, ohime: ch'io te lo giuri,  
 Se tu'l mio dir non curi?  
 O mal gradito Amore, almen mi rendi  
 La cara libertà, che tu m'hai tolta.  
 Hora fuggendo il caldo, i Pastorelli

Si



A T T O

Si stanno al rezzo, a la pasciuta greggia  
 V' à ruminando l'herba, e gli augelletti  
 Cantano sopra i rami i loro amori;  
 E per le caue grotte,  
 Senza toscani serpenti,  
 E senza ferità stanno le fiere,  
 E ne l'herboso fondo de correnti,  
 E fuggitiui fiumi,  
 Lieti, i tremuli pesci.  
 Stanno; e sotto le piante  
 Scherzano a l'ombra le leggiadre Ninfe,  
 Co' lasciui Siluani, e co' Pastori.  
 E tu crudel mi fuggi, e forse stancki,  
 Nel seguir fiere fuggitiue in caccia,  
 Le delicate tue tenere piante.  
 Dimmi Ninfa, non men, che bella, folle,  
 Che gioua sempre hauer ne' boschi il core?  
 Prendi riposo in queste braccia homai;  
 Ma tu forse disprezza queste membra,  
 Perche robuste sono, horride, e dure?  
 Non sai, che questa è propria nostra dote?  
 E sì come voi Ninfe sete belle,  
 Quanto più delicate, così noi  
 Tanto più belli siam, quanto più ruuidi:  
 Nè sdegnar punto dei questi caprigini  
 Piedi, poi che con questi ogni veloce  
 Fiera trapasso; e se le corna altere  
 Di questa altera fronte ti dispiacciono,  
 Souuengati, che in Ciel la vaga LVNA  
 Hà le corna ancor ella, e nondimeno  
 Fù caramente amata  
 Dal nostro Agreste, e semicapro Dio

Bacco

T O E R T Z O. 25

Bacco ha le corna anch'egli, & Arianna  
 Arse de l' Amor suo, sprezzando agn'altro,  
 Se ti spiace il rossor di queste guance,  
 Guarda ben mio, che pur l'istessa Luna  
 Rosseggia, quando in Oriente appare,  
 E quando uento a noi minaccia, il Sole  
 E rosso, quando parimente sorge  
 Dal Mare, e quando ancor nel Mar si tuffa:  
 S'anco ti spiace questo hirsuto pelo,  
 Sappi, dolce mio ben, ch' Alcide inuitto  
 D'un'horrido Leon la pelle indosso  
 Portò souente, e per lui Deianira,  
 Tutta annampata d'amoroso foco,  
 Fille non mi sdegnar, vieni, che in dono  
 Haurai la zetta, e le ramosse corna  
 D'un uecchio Ceruo, vieni, almo mio Sole.  
 Ma tu non curi i doni miei, nè curi,  
 Ch'io sia (lasso) per te, qual nebbia al vento;  
 Ma se non ual l'amor, uaglia l'inganne.  
 Io uoglio pormi dietro a quel cespuglio,  
 E, s'ella a sorte, come è suo costume,  
 Riulgerà per questo prato il piede,  
 Di queste braccia gli farò catena.  
 E, s'ella al mio uoler non sarà presta,  
 Le farò mille oltraggi,  
 Nè sua bellezza uoglio, che le gioui,  
 Nè gli alti gridi, o'l domandar mercede.

Mirt. Past.

C

SCÈ



## SCENA SECONDA.

Satiro, e Filli.

Fill. **P**arrà forse ad alcun, che degna io sia  
 D'ogni graue castigo, non amando,  
 Chi ama me, no'l nego, ma che posso  
 Far io, s' Amor non vuol, ch'io pensi, e faccia  
 Se non quel, che a lui piace?  
 Crudel Amor, tu solo ogni semblante  
 Vile, e schiuo mi fai,  
 Fuor, che la bella imagine di lui.  
 Che fa questa mia vita amara; e dolce.  
 E ben conosco (ah! lass.) e ben m'aueggio,  
 Che la doglia ch'io taccio,  
 E' via maggior di quella,  
 Che con la lingua esprimo;  
 Ma rimedia cor mio, con la pietade,  
 Al mal, che tutto viene  
 Da la tua crudeltade.  
 Quanto meglio ti sia l'esser lodato  
 Per donator di vita,  
 Che l'esser biasimato  
 Per negator d'aita?  
 Che scusa puoi trouare in tua difesa,  
 Vranco mio, se forse non te credi,  
 Che l'uccider altrui gran laude sia?  
 Io d'altro non ti prego,  
 Se non che ti rincresca del mio male?  
 E che tal'hora ascolti i miei lamenti.

Sat. Vu' che ti giunsi, hor non potrai fuggire.

Fill.

Fill. Ahime, ch'è quel, ch'io sèto? chi mi tiene?  
 Chi mi fa violenza? Sat. Ah dispietato,  
 Hor non ti giouerà l'esser crudele,  
 Ne l'adeguar nel corso  
 I più veloci venti,  
 Di qui non partirai, s' à le mie pene  
 Non dai qualche mercede.  
 E quando tu non voglia a l'arso core,  
 Dar qualche refrigerio, ingrata voglia  
 Nuda legarti a quella dura Quercia,  
 Oue con stratio finirai tua vita.

Fill. Mercede, ahime, mercede  
 Nume caprigno; ascolta  
 Prima le mie preghiere,  
 Deb, che gloria ti sia  
 Di vincer una Ninfa,  
 Ch'abbattuta è di già da tuoi begl'occhi;

Sat. Vedi come mi beffa, hor s'io m'adiro?

Fill. Io giuro per le tue robuste braccia,  
 E per la vaga tua cornuta fronte,  
 Ch'io non ti beffo; ne beffar ti voglio.

Sat. Dunque, Fillide, m'ami, e dar mi vuoi  
 Del mio fido seruir premio condegno?

Fill. Io t'amo certo; e qual Ninfa io vido  
 Giamai, che non ardesse? tu sei tale,  
 Che chi ti mira, e poi non t'ama, credo,  
 Che sia composta di Caucasica pietra.

Sat. E perche pazarella  
 Taciuto hai questo, e mi ti sei mostrata  
 Spiaceuole, e crudele. Fill. Questo feci  
 Per far proua di te, dolce mia vita.

Sat. Che segno mi darai, che ciò sia vero,

C 2 E che



A T T O

E che ragioni il cor, come la lingua?  
 Fill. Se mi comandi, allhor potrai uedere,  
 Che da senno ti parlo, e non erai  
 Gli effetti assai maggiori,  
 Che non son le parole, e le promesse.  
 Sat. Per questa prima uolta,  
 Finger mi uoglio assai modesto amante,  
 E d'un sol bacio pago,  
 Se ben d'altro son uago.  
 Da le dolci parole, al me, e gradite,  
 Assicurato, in libertà ti rendo,  
 Luce di queste luci, e per certezza  
 Di q̄l, che tu m'hai detto, un bacio chieggi  
 Da quella uermigliuzza, e bella bocca.  
 E, se la tua bontade mi concede,  
 Ch'io possa homai raccor lo spirito mio,  
 Sù quelle rose, ou' egli sempre alberga,  
 Mi fia più grato assai, che non mi fora  
 Il Nettare celeste.  
 Fill. Questa è per certo gran dimanda; e quãto  
 E di pregio maggior, tanto potrai  
 Conost'er meglio il desiderio, ch'io  
 Ho di seruirti. Sat. Io so, ch'è gran dimãda  
 E certo, che più degno  
 Dono non puote hauere  
 Da la sua cara Ninfa  
 Un fedel amator, ch'un dolce bacio.  
 Egli è tanto suaue,  
 Che d'un dolce morire,  
 L'anima uaga ad incontrar se'n uiene.  
 Co' dolci baci, e doppia uita acquista,  
 Mentre baciata bacia.

Fill.

T E R Z O. 27

Fill. Dunque beata me, poiche concesso  
 Mi sarà tanto ben; ma, tu cor mio,  
 Concedimi sol questo, ch'io ti leghi  
 Le braccia, perche tu da la dolcezza,  
 Che sentirai baciandomi,  
 Tanto non mi stringassi,  
 Che contra la tua uoglia,  
 Io di te, uia di me restassi priuo.  
 Sat. Tu m'hai legato il core, e puoi ben'anco  
 Legarmi queste braccia; io mi contento.  
 Fill. Volgile al tergo, o felice legame;  
 Poi che t'è dato in sorte,  
 Di legar sì robuste, e belle braccia.  
 E tu, fronzuta pianta,  
 Ben ti puoi dir felice;  
 Poi che fermo terrai col che tiene  
 L'anima mia legata in sì bel nodo.  
 Sat. Non stringer così forte. Fill. Datti pace,  
 E soffri per un poco:  
 Perche quanto più stretto  
 Ti lego, tanto più sicuramente  
 Ti bacierò di poi. Sat. Orsù fa presto.  
 Fill. Ecco ch'io ho finito. Sat. Adunque Filli,  
 Non differir le contesse mie  
 Più lungamente, e tue;  
 E poi che m'hai legato così stretto,  
 Che scior non mi potrò per una scossa,  
 Concedimi quel ben, che tanto bramo;  
 Poi ch'io mi struggo, come Agnel p' fascino,  
 Solo aspettando il desiato fine.  
 Fill. Certo, che far dimora più non posso,  
 Nè uoglio ad abbracciarti, e dolcemente

C 3

Bac



A T T O

Baciarmi quelle labra delicate,  
 Che se ben dritto fimo,  
 Vincono di dolcezza il mele Hibleo.  
 Sat. Hor che dirai tu all' hora:  
 Che prouato l' haurai? Fill. Ohime cōsidera.  
 Sat. Orsù via dū que. Fill. L' haurai tu p male?  
 Haurai schiuo di me, dimmel ben mio?  
 Sat. Tu mi faresti dir qualche pazia,  
 Hor come posso hauere  
 Schiuo di te, ch' al par de la mia vita  
 T' ho cara, & amo? Fill. Tu sai, che'l timore  
 E proprio de gli amanti, e non vorrei  
 In vece d' acquistarmi  
 La gratia tua, priuarmene per sempre.  
 Sat. Ah non temer di quello,  
 Di che temer non dei.  
 Fill. Di questo mi rallegro; ma, cor mio,  
 Tu sei sì grande, ch' io non posso aggiungere  
 Al ben desiderato; & è bisogno,  
 Che con ambe le man m' appigli vn tratto  
 A la tua bella barba:  
 In Questo modo, china bene il capo.  
 Sat. Ohime fa piano, che ti pensi fare,  
 Tu mi strappi la barba; ferma, ferma.  
 Fill. Eccomi ferma, ma tu non ti muouere,  
 Accio ch' io possa darti mille baci:  
 O corna mie, voi mi feristi il core.  
 Sat. Ohime non far sì forte; non mi torcere  
 Il collo, ohime, da ver, che mi fai male.  
 Fill. Perdonami cor mio, ch' io non tredea  
 Di farti male; o che mammelle morbide.  
 Sat. Non pizzicar sì forte, ohime non fare;  
 Fill.

T E R Z O. 18

Fill. In fine non mi posso contenere  
 D' accarezzarli. Sat. O che belle carezze.  
 Fill. Almen non ti sdegnar, vita mia cara.  
 Sat. Baciarmi presto; che farem la pace;  
 E, se tu non mi baci, voglio darti  
 Cattua vita, e trouerommi vn'altra  
 Ninfa amorosa. Fil. Chiudi quella bocca,  
 Se non vuoi, ch' io mi muoia di dolore.  
 Sat. Nō dar si forte, hora che insania è questa,  
 Che sēpre mi fai male? Fill. Ah discorre se  
 Dimmi, ond' auuica, ch' ogni cosa t' offende  
 Di quel, ch' io fare pur n' è testimonio  
 Il ciel, che tutto vien da troppo Amore.  
 Sat. Ti s' dir ch' io l' ho concia. Fill. O che ba-  
 Sat. Ella piange in disparte. (lordo  
 Per quanto posso immaginarmi. Fil. Voglio  
 Mostrar d' esser afflitta, ohime dolente;  
 A che son' io ridotta; l' Idol mio  
 Si sdegnar, perche troppo l' accarezzo,  
 Che deg' io dunque far? che far poss' io?  
 Sat. S' io non soccorro questa meschinella,  
 Di dolor certo finirà sua vita.  
 Filli, non t' arristar, facciam la pace:  
 E per segno di quella vieni homai  
 A baciare il tuo bene, e la tua vita:  
 Non pianger piu, che tu sola sarai  
 La mia vezzosa, a ieri dunque, e baciarmi.  
 Fill. Ohime, per che lo spirito si rinfranchi  
 Alla dolce armonia delle tue voci;  
 E poi che mi rindegrì  
 Nella tua gratia, e tuoi,  
 Ch' io baci quella cara, e dolce bocca.  
 C 4 Voglio



A T T O

Voglio prima mangiare  
 Vn poco di Serpillo, e voglio ancora,  
 Cheri degni mangiare vn ramuscello,  
 Accio che i nostri fiati  
 Sieno più delicati.

Orsi lo piglio, & ecco, ch'io son prima  
 A farne il saggio, piglia il rimanente.

Sat. Dammelo, io son contento.

Fil. Che te ne pare? Sat. Ohime, che cosa è q̄sta

Cotanto amara? Temo, che mi beffi  
 E mi vadi schernendo, che Serpillo  
 E questo, che m'hai dato? Fil. O mal' accorto  
 Hor hai pur finalmente conosciuto,  
 Ch'io mi beffo di te qual Donna mai,  
 Ben che diforme, e vile si compiacque  
 D'amar si mostruoso horrido a spetto?  
 Hor vedi, ch'io ti colsi, resta pure  
 Schernito, come meriti, ch'io ti lascio.  
 Così volesse il Ciel, che fosti preda  
 D'Orsi rabbiosi, e d'affamati Lupi;  
 Perche innanz: mai più non mi venisse  
 Cotesta tua sì brutta, & à me tanto  
 Noiosa odiatissima sembianza.

Sat. Filli, Filli, due vai? fermati, ascolta,  
 Slegami almeno, accio ch'io non diventi  
 De l'altre, come te spietate Ninfe  
 Scherzo, fauola, e gioco.  
 Ohime, che non può fare  
 Femina risolata d'ingannare?  
 Con quai lusinghe ohime, con quai parole  
 M'hà ridotto costei,  
 A lasciarmi legar le braccia, come

Già

T E R Z O.

29

Già mi lasciai legar l'anima, e'l core  
 Da le sciolte sue chiome.

S C E N A T E R Z A.

Gorgo capraio, e Satiro.

Got. **D**A mon guarda la greggia, (pane  
 Ch'io vado a la cappanna a tor del  
 Del caccio, e delle pere, & altro ancora,  
 Per far vita serena, essendo ch'io  
 Altro diletto, che mangiar non trovo.  
 Questi amanti vorrebbon farmi credere,  
 Che non è cosa al mondo di più gusto,  
 Nè di maggior contento, che l'amare  
 Quand' altri è riamato; e tutto il giorno  
 M'intronano il cervello, e van dicendo;  
 Che non douea concedermi Natura  
 Altro senso, che'l Gusto;  
 Poi che solo son dato  
 Al mangiare, & al bere;  
 E che quel del vedere è dato a noi,  
 Non solo per veder l'altre bellezze  
 Del Cielo, e della Terra:  
 Ma per veder ancora  
 La gran beltade di colei, che s'ama,  
 E per farli vedere,  
 Per gl'occhi aperto il core,  
 E dicon, che l'Vdito  
 E cagion, che si sente  
 La soaue armonia  
 De l'amata Sirena.

C 5 Per



## A T T O

Per cui non hanno invidia  
 A l'armonia celeste  
 Vogliono antor, che l'Odorato serua,  
 Non solo per goder de' varij fiori  
 Di primavera; ma per goder anco  
 De gli odori soavi, e delicati,  
 Che spira il seno, e la dorata chioma  
 De le lor Ninfe; e seguono, che'l Tatto  
 Ci diè Natura per goder del molle,  
 E delicato sen di bella Donna.  
 Per cui si possa mantenere al mondo  
 L'humana prole; e non s'accorgon, ch'io  
 Meglio di lor dispenso quei tesori,  
 Che Natura correfe, e'l Ciel mi diede;  
 Nè, come lor la maledico mai:  
 Perche s'auvien (si come spesso auuiene  
 Ch'una amante si sdegni con l'amata,  
 Subito gl'occhi maledice, e piange,  
 Perche Natura non l'hà fatto cieco;  
 Perche se visto non hauesse il bello  
 De la sua Ninfa, non l'haurebbe amata,  
 Se con parole altere ella lo scaccia,  
 Esser sordo vorrebbe, e maledice,  
 Perche non nacque tale, e s'ei non puote  
 Sentir quell'aura delicata, ch'egli  
 Dice, che spira la dorata chioma,  
 Vorrebbe non hauer tal senso prima,  
 Che restar priuo del bramato odore;  
 S'egli non può fruire i dolci baci  
 E giunger mano, a mano,  
 Il Gusto, e'l Tatto parimente aborre.  
 E vaneggiando spesso

Veg-

## T E R Z O. 30

Veggono il bene, e pur del mal son vaghi;  
 Quest'occhi son cagion, ch'io mi rallegro.  
 Mentre veggio gran copia di viuande;  
 E questo ualio mi conforta, mentre  
 Odo spesso parlar d'empire il ventre.  
 De l'Odorato non ti parlo, auuenga,  
 Che qualhor sento il pretioso odore,  
 De l'arosto fumante,  
 Io vò tutto in dolcezza.  
 Il Tatto è quello, che mi fa sentire  
 Sommo diletto, mentre i grassi Agnelli  
 Toccando vado, e le Vitelle, e dico  
 Queste sien buone all'appetito mio.  
 Ma che dir del Gusto? ohime, non posso  
 Esprimerne parola, tanto è'l gaudio,  
 Ch'io sento, a pensar solo al gran piacere,  
 Che si proua nel bere, e nel mangiare,  
 Onde senza ragion mi van biasmando  
 Questi semplici amanti, poi ch'io spendo  
 In sì lodato, e utile efferitio  
 Tutte le doti, che mi diè Natura,  
 Anzi ella stessa (s'è pur saggia) deue  
 Obligo hauermi, poi ch'io m'affatico  
 Di mantenermi lungamente in vita,  
 Co'l mangiare, e co'l bere, e questi amanti,  
 Se sono amati, si consuman dietro  
 Alle lor Ninfe, nel seruirle sempre;  
 O, se non sono amati, per dolore  
 Si dan la morte, onde nemici sono  
 Di loro stessi, e di Natura ancora;  
 Che lor non diè la vita, perche quella,  
 Togliereo a se stessi in vari modi.

C 6

Ma



Ma poi che più giudicio hò io di loro,  
 Lieto m'è uado a la capanna mia,  
 Per empir questo Zaino di uiuande,  
 E questo uaso de liquor di Bacco;  
 Liquor suauè per cui sempre il core  
 Giubila, e lieto uiue, il sangue brilla,  
 Gli occhi si rasserenano, le guance  
 Stan colorite, e si raddoppian tutte  
 Le forze al corpo humano, hor dunque segue  
 Amor, che vuole, che per me uo Cerere  
 Seguire, e Bacco, e i dolci frutti loro.

Sat. Cortese Agricoltor, se mai tempesta  
 Non guasti i tuoi bei campi, onde tu possa  
 Racconne ai tempi la bramata messe,  
 Concedi a me dolente Semidio  
 Qualche pietosa aia. Gor. O poverello,  
 Qual tuo sì graue fallo  
 T'hà qui condotto? Sat. Dispietato Amore,  
 E falsità di Ninfa: onde ti giuro  
 Per l'onde Stigia, che per l'auuenire,  
 Non sol non voglio amar più Ninfa alcuna;  
 Ma tutte hauerle in odio: e disprezzare  
 Quel trasfurello Amor, che m'ha condotto  
 Con mio graue dolor, come tu vedi,  
 Ma slegami ti prego  
 Cortese. Agricoltore, che le braccia  
 Mi dolgon sì, che poco più ne spasio.

Gor. Vedi che Gorgo è qui uenuto a tempo?  
 Io ti scioglio le braccia, e così prego  
 Il Ciel, che ti disciolga da i legami  
 Di quel misto fanciul, dal qual deriuo  
 Quasi hà di tristo il mondo.

Sat.

Sat. Creder ben puoi, ch'io non vorrò più mai  
 Seguir colui, che'l mondo chiama AMORE.  
 Poi che'l suo dolce, altro non è che amaro.

Gor. Et io di nuouo a me medesimo giuro,  
 Di non voler giamai altro seguire,  
 Che di Bacco, e di Cerere i piaceri.

Sat. Fuggiam, fuggiamo Amore,  
 E la sua madre ancora,  
 Poi ch'essi a ogni mal son la radice.

Gor. Seguiam, seguiam LIEO,  
 E Cerere, e Pomona:  
 Poiche per loro in festa, in gioco, e in canto,  
 Ogn'uno uiue, si rallegra, e gode.

Sat. Andiam, ch'io uo donarti in ricompensa,  
 De l'hauermi slegato,  
 Vna gran pelle d'orso, che l'alt' hieri  
 Mi diede un huom seluaggio, con le corna  
 D'un Ceruo, ch'egli hauea  
 Vcciso di sua mano. Gor. Io ti ringrazio  
 Di questo dono, se tai cose fussero  
 Buone da satollarmi,  
 Forse l'accetterei.  
 Io se tu vuoi venire,  
 Alla cappanna mia, ti darò altre,  
 Che pelle d'Orso, e che ramo se corna.

Sat. Gorgo, se tu non vuoi  
 Accettar questo dono, accetta almeno  
 Il buon animo mio; poi che non posso  
 Altro donarti. Gor. Orsù non più parole;  
 Se tu vuoi venir meco, andiamo ch'io  
 Mi muoio della fame, e sento il corpo  
 Che si lamenta, e le budella fanno

Vn



A T T O

*Un gran rumore, poi ch'io manco loro  
Del solito tributo, voglio adunque (tira  
Di qua partirmi. Sat. Andiamo, anch'io par-  
Quinci dispergo, e fo, di non tornare,  
Voto, ma più, dou' hebbi angoscia, e scorno;  
E seguir uoglio il mio compagno BACCO,  
Bacco Signore, e Dio dell'allegrezza.  
Cor. Andiamo adunque. Sat. Andiam f. atel-  
lo; andiamo.*

SCENA QUARTA.

Filli, e Mirtilla Ninfe.

*Fill. Certo Mirtilla harei prima creduto  
Che fusse stato il Sol priuo di luce,  
Che tu ti fussi al mio piacer opposta;  
E mi uolesti tor quella mercede,  
Ch'al mio seruir, ch'a l'amor mio conuiensi.*

*Mir. Filli, quella mercè, di che tu parli,  
Non è più tua, che mia.  
Amo Vranio, tu'l sai, & io no'l nego,  
E tu l'ami, e no'l neghi; adunque è forza,  
Che sia trà noi c'spra discordia, e guerra.*

*Fill. Amor di compagnia, non sù mai pago,  
Come ben sai Mirtilla;  
Dunque conuien, che l'una a l'altra ceda.*

*Mir. Orsù non più contesa;  
Non sai tu Filli, che parlato habbiamo  
Della nostra querela  
Con Opico d'ogn'altro il più saputo?  
Al cui saggio sapere  
Habbiam rimesso ogni litigio nostro?*

Et

T E R Z O. 31

*Et egli vuol, che'l canto  
Nostro, d'una di noi teranini il piante.  
Fill. Non m'è di mente a scito,  
Quanti egli ci commise, e marauigliomi,  
Che tanto egli dimori  
A venirci a trouar col suo stormento.  
Tocco da lui con sì maestra mano,  
Hor voglia il Ciel, che quando hauremo noi  
Co'l suo suono accordato il nostro canto,  
Egli accordi le nostre  
Amorose contese.  
Mir. Egli ci ha quì inuiate, non può molto  
Tardare; eccolo appunto.*

SCENA QUINTA.

Opico Pastore, Filli, e Mirtilla Ninfe.

*Opi. Il Ciel mi salui, gratiosa, e degna  
Coppia, la cui beltade  
Adorna queste selue, e questa etade,  
Come le stelle il Ciel, le piagge i fiori.*

*Fill. Opico, il ben venuto.*

*Mir. Se troppo più tardauì,  
Aspra trà noi uascea nuoua contesa.*

*Opi. Perdonatemi Ninfe, che Seluaggio  
Si lungamente m'ha tenuto a bada;*

*Hor trà voi mi ponete  
Amorosette Ninfe. Fil. Eccoti posto.*

*Opi. Così ringiouenisco, o belle Ninfe,  
Quanto inuidio colui, per cui languite?  
S'io fussi al par di lui giouine, e bello,*

Vorrei



Vorrei prima morire,  
 Che mai farai languire:  
 Ma tempo è, che s'adempia  
 Quanto habbiam stabilito,  
 Hor via rendete al suon concorde il canto,  
 Poiche noi siamo in sì bel loco a l'ombra,  
 Doue Flora trà i fiori  
 In braccio al suo marito si riposa;  
 Et ei per la dolcezza  
 Spira vento soaue in queste fronde,  
 E'l mormorar de l'onde  
 Farà tenere al suono  
 Di questo cauo legno.  
 Hor tu comincia Filli:  
 E poi segui Mirilla,  
 Cantate dunque a proua,  
 Che'l cantar a vitenda aman le Muse.  
 Fill. Dotta Calliopea,  
 Madre di quel buon Truce,  
 Ch'ogni animal più fero, e più fugace,  
 Con la sonora voce a se traher,  
 Inspira à Dio a questa voce mia  
 Soaue melodia.  
 Mir. O de le Muse padre,  
 Vien hoggi nel mio canto, e nel mio core,  
 Nel mio cor, che si sfacc  
 De tuoi studi, non men che de la face  
 Del mio nemico Amore.  
 Così le prime sue membra leggiadre,  
 Vista la figlia di Peneo s'adegnosa,  
 Per esser pietosa.  
 Fi. Quattro, e sei pomi accolti in un sel ramo,  
 Serbo

Serbo a la mia capanna, e gli destino  
 Al mio vago Pastor, che cotant'amo.  
 Mir. Vna fromba da me con bel lauore  
 Fatta di seta, e di fin'or contesta,  
 Sarà don di colui, che amo, e adoro.  
 Fill. Quanti spargo sospiri, e quanti lai,  
 Perche'l mio crudelissimo Pastore,  
 Pietoso del mio mal si mostri homai.  
 Mir. Chi non sa quante volte h'è questi colli,  
 Per isfogar la mia angosciosa pena,  
 Fatti del pianto mio tepidi, e molli?  
 Fill. Igilio mi don due Torrorelle  
 L'altr'hieri, e Clori per inuidia quasi  
 Morissi, tanto eran vezzose, e belle.  
 Mir. Due panier di fiori Alcu mi diede,  
 Et Amarantha già di sdegno folle  
 Volse, per non vederli, altroue il piede.  
 Fill. L'empir il Ciel di Strida: ohime, che vale,  
 E'l crescer atqua co'l mio pianto a l'acqua,  
 Se non m'acquista fede al mio gran male?  
 Mir. Amo Vranio crudele, e non m'è pentito,  
 Che la beltà, ch'è a tutti gli occhi piace,  
 Mi fa lieta gioir d'ogni tormento,  
 Fill. La neue al Sole si dilegua, e'l foco  
 Strugge la cera, e a me lo sdegno, e l'ira  
 D'Vranio, il cor consuma a poco, a poco.  
 Mir. Gioua l'herbe a gli Agnelli, a l'Api i fiori,  
 A me sol gioua contemplar d'Vranio  
 Nel vago viso i bei viui colori.  
 Fill. Dimmi Ninfa, qual'è quell'animale,  
 Che ne l'acqua si crea, poi viue in fiamma,  
 E tu farà queste dorato Brala.

Mir.



Mir. Dimmi, qual pesce in Ocean s'asconde,  
Che tremar face, chi lo tocca à pena,  
E due Caprette haurai bianche, e feconde.

Opi. Non più Ninfe amorose, a me conuene  
Terminar queste vostre  
Amorse contese:

Lite non sia tra voi, dove è cotanta  
Parità di valore: Et io vi giuro  
Per gli alti Dei, ch' à mio giuditio sete  
Pari nella beltà, pari nel canto.

Ben vi dirò, che faticate in vano,

Poi ch' ogn' una di voi

Vranio segue, Et ama

E pur u' è noto bõmai,

Ch' Ardelia egli sol ama, Ardelia cura:

Dunque non sia tra voi distordia, o figlie;

Ma lasciate d' amar, chi voi non ama.

Fill. Ciò mi pare impossibile, nè sono

Iosente a far, quel, che non vuole Amore.

Mir. Mentre haar spirto, Et alma,

Amer solo Vranio.

Opi. Non voglio oppormi à i desideri vostri;

Ma poi che non potete, ò non volete

Restar d' amar, chi voi non ama, almeno

Fate per amor mio,

Che tra voi non sia lite, e procurate

Con la sola virtù, con le bell' opre

Di far unitamente

De l' Amor suo, de la sua gratia acquisto.

Fill. Messa da te me valide ragioni

Mi contento ubbidirti, e ti prometto

D' amar Marcella al pari di me medesima;

E pre-

È prego il Ciel, che mi conceda (s'io  
Degna ne son) di posseder il core  
D' Vranio, e se per questo il Ciel mi nega,  
L' amor d' Igilio il cuor mi moua; e cangi  
Et entri Igilio, ou' era prima Vranio.

Mir. Et io ti giuro, Opico mio, d' haere  
Verso Filli gentil quella medesima  
Amica intention, ch' ella promette  
Verso di me sì dolcemente; Et ecco,  
Che la mia mano, a la sua man congiungo  
Per pegno de la Fede; e pegno anch' io  
Le stelle, o che l' mio ben mi si conceda  
(S'io ne son degna) ò almen non mi si neghi  
Di goder la mia prima libertade.

Opi. Son così giuste le domande vostre  
Che vi potete ben render sicure  
D' impetrarle senz' altro: ma gl' è tempo,  
Ch' io me' vada a Danzeta, che bisogno  
Del mio consiglio hauendo,  
M' aspetta al Fonte, e voi restate in pace

Fill. Opico, ti ringrazio.

Mir. Et anch' io ti ringrazio, Opico mio.

Fill. Andiamo ancora noi, che gl' è ben tẽpo.

Il Fine del terzo Atto.



# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

Opico, e Tirsi Pastori.

Opi. **H**OR hai Tirsi notato  
De l'infelice Vranio  
Il lagrimoso stato?  
Ch' appoggiato a quel tronco  
arido, e secco,

Co i languidi occhi a terra  
Immobilmente affissi,  
Stauasi nel suo duol cotanto immerso,  
Che non pur non ci hà visti;  
Ma nè anco sentiti.  
Se bene amicamente, & asai forte  
Salutato l'habbiamo?

Tir. Ho pur troppo compreso,  
Che l'infelice Vranio è mesto, quale  
Tortore c'ha perduta la compagna;  
Ma s'Vranio prouasse ancor una volta  
La millesima parte de i piaceri,  
Che nel cacciar si prouano,  
Gli uscirebbon di mente  
I sofferti martiri;

Nè di seguir si curerebbe in darno  
La dispietata Ardelia, per cui temo,  
Ch' un dì non corra al fin de la sua vita.  
Opi. Ti giuro, Tirsi, per questa mia chiacchia,  
Fatta per man del Tempo,

Si

# Q. V A R T O. 35

Si come vedi già squalida, e bianca,  
Che quãdo il vidi (ohime) starsi a q'l modo  
Pensoso, e muto, a gran fatica il pianto  
Ritenni, e se ben sono.

Spente in me tutte l'amorose fiamme:  
Pur mi souenne de i passati affanni,  
Ne l'età mia più verde, e più fiorita;  
Ma, s'Vranio non ha prouato ancora  
De la caccia i piaceri,  
(Che sol quest' essercitio  
Potria, sel ver discerno,

Dar bando forse à l'amoroso foco;  
Perche leuando l'otio: ancor si leua  
Tutta la forza, onde ci atterra Amore)  
Marauigliar non m'è'n poss'io, che sono  
Già vecchio, e tuttauia  
Così fatti piacer non gustai mai;  
Ma dimmi, caro Tirsi,  
Come hai tu nella caccia sì gran gusto?

Tir. Opico ben si vede,  
Che non prouasti vn tal piacer giamai:  
Perche simil domanda  
Non m'haueresti fatta:  
Ma sappi, che non è diletto al mondo,  
Che possa pareggiar quel de la caccia,  
O che piacere immenso  
Allhor prouo, che in picciola Barchetta  
Con vn compagno, o due liero m'è'n vado  
Turbando a i pesci, & a gli augei palustri  
I lor dolci riposi,  
Hor cò l'escà, hor cò gli hami, hor cò le reti,  
Ond'è che mai ritorno.

Noi



A T T O

Noi non facciamo a le capanne nostre  
 Che la Barchetta non sia tutta carca  
 Di bella, e ricca preda; e s'io voleffi  
 Descruierti i bei modi,  
 Che in ciò da noi si tengono, sì certo,  
 Che, se ben vecchio sei, non lasceresti  
 Per qual altro si voglia,  
 Questo dolce piacere.

Opi. In vero gentil cosa  
 Stimò che sia cotesta;  
 Ma non i' annoia, Tirsi,  
 E non ti satia mai?  
 Non hà diletto alcun sì grande il mondo,  
 Che tal' hor non satolli. Tir. Quando questo  
 Piacer m'annoia; immantinentemente piglio  
 Altre reti, m'è n' vado co' gli stessi  
 Compagni in qualche solitaria valle:  
 Quiui trà fronde, e fronde  
 Tendiam la nostra rete  
 Sottile sì, ch'occhio la scorge a pena;  
 Poi con zolle, e con lassi,  
 E con gridi gli augei mettiamo in fuga,  
 I quai drizzando i paurosi voli;  
 Semplicetti se'n vanno,  
 Ou'è reso l'inganno,  
 E con nostro piacer restan prigioni,  
 Postia, quando vediamo, che la rete  
 Carca n'è sì, che gli sostiene a pena,  
 I capi a poco, a poco  
 Allentiam de la fune, e quini presi  
 Trouiam diversi augelli in tanta copia,  
 Che non sappiam doue riporgli, e spesso

Con

Q V A R T O. 36

Con la rete gli augelli  
 Auuiluppai insieme  
 Portiamo al nostro albergo.

Opi. Egl'è pur troppo vero,  
 Che chi teme del mal più, che non dene,  
 In uece di fuggirlo, alcuna volta  
 Nel peggio intoppa; testimone sono  
 Gli augei, di che tu parli, i quai temendo  
 Lieue rumore, inauedutamente,  
 Per fuggirsi da quel, corrono a morte;  
 Ma segui, se ti piace, che mi sembra  
 D'esser presente a tutto quel, che va  
 Si maestreuolmente descriuendo.

Tir. Hor senti, Opi, mio, di qual maniera  
 Prendiam dolce solazzo, e'n quanti modi  
 Facciam di vari augei diuerse prede,  
 Lunge dal mio tugurio,  
 Quanto in sei colpi tirerebbe un'arco,  
 Siede un'ombrosa ualle,  
 Che di bellezza non inuidia a quella  
 Tanto famosa d'Ida,  
 Oue già le tre Dee fur giudicate,  
 Quest'è d'intorno cinta  
 Di bei dipinti, e mansueti poggi;  
 Tra' quali un più de' gli altri  
 Eminente si scuopre: e sopra questa  
 Vn leggiadro boschetto,  
 Di sempre verdi lauri, e d'odorati  
 Ginepri, e di mortelle;  
 Quiui habbiam fabricata  
 Piccioletta capanna, e intorno a quella  
 D'ogni pianta recisi habbiamo i rami;

Orde



Onde calando poi, gli auidi augelli  
 Ne ritrouando oue posar il piede,  
 Si ponghin; sopra le inuischiate verghe,  
 Quivi da noi per arrestargli il volo,  
 Trà pianta, e pianta in ordine disposte.  
 Noi poi taciti, e chiusi,  
 Nel picciolo alberghetto,  
 Fatto di molli giunchi,  
 Con inganneuol canto  
 Inuitiamo le uoce  
 De' Tordi, che passando  
 Si lasciano ingannar dal finto suono,  
 E con più lento uolo,  
 Vanno girando à la lor morte intorno.  
 Noi poscia ad altri Tordi,  
 Che uivi ad uso tal serbiamo in gabbia,  
 La Ciuetta mostriam, che non si tosto  
 E' veduta da lor, ch' alzan le uoci,  
 Come soliti sono; e sia per tema,  
 O pur per odio, che n'è questo posso  
 Affermarli, nè quello.  
 Basta ch' allhora i peregrini Tordi  
 Incautamente al non pensato male,  
 Corron con presto, e furioso uolo;  
 E rideresti incerto, vedendo  
 Con quale, e quanta lor uana fatica  
 Studian di liberarsi; e mentre cercano  
 Di suiluppar i piedi, intrican l'ali:  
 Onde poscia ciascun n'empie il suo Zaino.  
 Opi. Simil a questi augelli  
 Sono gli incauti Amanti,  
 Che lusingar se lasciano dal canto

E da

E da le soauissime parole  
 Delor Ninfe, e poi  
 Sù le tenaci panie  
 Della lor ferità perdon la vita.  
 Ma se trà noi ci fusse  
 Qualche nuoua Medea,  
 Che mi ringiouenisse, io ti prometto,  
 Ch'io vorrei del mio tempo alcuna parte  
 Sponder in questi sì soau giocchi.  
 TII. Taccio poi d' altri modi,  
 Ch'usciamo nel pigliar diuerse sorti  
 D'uccelli, e sol diro di quel piacere,  
 Che nel seguir si proua  
 Le timidette Damme, e le paurose  
 Lepri, e i moli conigli, e i capri snelli,  
 De' quali altri con cani, altri con dardi,  
 Altri con lacci ageuolmente prendo.  
 Ma che diro de l'atterrar vn' Orso,  
 O con l'acuto spiedo vn fier cignale?  
 Certo potrebbe il Sol tre volte, e quattro  
 Tornar all'Oriente,  
 Prima, ch'io ti potessi  
 Dir a bastanza del piacer ch'io prouo  
 Ne la caccia, e son certo, se non mancano  
 A l'aria augelli, pesci à l'acque, e fiere  
 Al bosco, che in virtù de le mie reti,  
 Degli hami, de le panie  
 De i lacci, de' miei cani, de gli strali  
 E di quest' Arco, che mi diede in dono  
 La Dea del primo Cielo,  
 Non mi mancheran mai piaceri, e giocchi:  
 Quest'è quel Arco, onde non osa Amore  
 Mirt. Past. D Accor



Accostarmi si punto,

Che teme rimaner ferito, in vece  
Di ferir me. Opi. Non dir così figliuolo,  
Non esser tanto arditto, che'l souerchia  
Ardir conduce altrui souente a morte.  
D'Icaro ti souenga, e di Fetonte;

Ma non posso più qui fermarmi teco:  
Ti lascio adunque a Dio. Tirsi gentile.

Tir. Opico a Dio: si crede questo vecchio,  
Che di spregiando Amore, io faccia oltraggio  
A qualche Dio, ma non son tanto arditto,  
Nè tanto temerario,  
Ch'io di sprezzar gli Dei, gli honoro, e cola:  
Non lui, che non è Dio; ma chi vegg'io  
Ver me venir sì lieto?

Quest'è'l buon Coridon, che sopra l'uso  
Del saper de le selue, i gran segreti  
Scorge de l'ampio Cielo; e ben ch'ei sia  
Cittadino de i boschi; nondimeno  
A gli studi gioueuoli s'è dato,  
Così del laorar la terra, come  
D'ogn'altra cosa, che più a l'huom cōuenga.

SCE-

## S C E N A S E C O N D A.

Coridone, e Tirsi Pastori.

Cor. **D**Io ti salui, o buon Tirsi.

Tir. **D**O Coridon ben venga.

Doue inuiato sei? Cor. Egli è buon peccatore,  
Che per cercar de la mia bella NISA  
Da la cappanna mia feci partita;  
Nisa da Coridone amata tanto,  
Quanto da Nisa è Coridone amato.

Tir. Dimmi, chi tanto t'hà tenuto a bada?

Cor. Tu solo. Tir. E come, s'hora a me ne uieni?

Cor. Sappi, che giunto quì vicino vidi  
Opico il saggio, che si staua teco,  
E fatto prù vicino, intesi come  
Tu ragionauì seco, e perche certo  
Sono, ch'egli non haue per costume  
D'ascoltar cosa mai, che non sia degna  
D'esser udita, desioso fatto  
D'udir cosa notabile frenai  
I lunghi passi, & appoggiato a un'Orno  
Attentamente udì ciò, che fu detto,  
E conosco, e confesso veramente,  
Che diporti piaceuoli, e soauì  
Sono quei de la caccia; ma rispetto  
A piaceri amorosi  
Son' ombra, fumo, sogno, nebbia, e vento.

Tir. S'ogn'un nel costui regno,  
Com'Vranio è felice, e se i piaceri,  
Ch'egli concede a uoi, son come i suoi,

D 2 Dol-



A T T O

Dolgasi ogn' un di voi, che liberale  
De' suoi beni vi sia i procuri ogn' uno  
Di farlo auaro; o miserelli amanti,  
Per un mentito sguardo, per un ciglio  
Perfido, & inconstante,  
Per un finto sorriso,  
E per una soaue paroletta,  
Ma traditrice, perdere in un punto  
La cara libertà, l'arbitrio, il core;  
Far de le proprie noglie  
Ti anno una crudele,  
Astuta, lusinghiera, e falsa Ninfa;  
O cieche menti, o pensier uani, e folli.

Cor. Deb scusa Amor costui, che non conosce  
I doni del tuo Regno:  
Egli non dee saper, che'l sommo Gioue,  
Per goder le tue gratie, in terra scese,  
Mugghi Toro, arse Fiamme, e cantò Cigno,  
Fati' Aquila rapì, piouue fati' Oro,  
E saltò fatto Sattiro: & in somma  
Sotto diuerse forme si nascose,  
Poco curando la gelosa Giuno,  
Per gustar le tue gioie, e i tuoi diletti.  
Tirsi, confessò ben, che alcuna nota  
Softien chi è d' Amor seguace, e seruo;  
Ma le pene d' Amor son tanto dolci,  
Che tormentando porgono conforto,  
E poco dolce molto amaro appaga.

Tir. Io non crederò mai, che dolce frutto  
Venga d' amaro seme.

Cor. Se non ti rincrescesse l'ascoltarmi,  
Forse ti renderei di ciò pentito.

Tir.

Q V A R T O. 39

Tir. Si pente sol chi erra, io non commetto  
Alcuno errore, e però in danno tenti.  
Farmi pentir; ma compiacer ti voglio  
Sù dunque narra homai queste dolcezze,  
Piene di tanto assentio, e tanto fele.

Cor. Pensi tu, Tirsi, che l'hauer in copia  
Lanosa greggia, e l'esser abondante  
In tutte le stagion di fresco latte,  
L'hauer paschi fioriti  
E più fiorito Armento;  
Feconde piagge, e ben fronzute selue,  
Vaghe colline, e copiosi fonti,  
E cani, e serui, e tutto quello in somma  
Che può fare un Pastor lieto, e felice,  
Siano a i lor possessor di gran contento?

Tir. Non solo il penso, ma senz'altro il credo:  
Poi che son le ricchezze una quiete  
De l'animo, e del cor, senza laquale  
Non si può mai saper, che cosa è bene.

Cor. E pensi tu, che sia di alma gentile  
Felicità l'hauer le M V S E anche,  
Saper con dolce, e dotta maestria  
Dar fiato à le incerate inegual canne,  
Cantar al suon di boscareccia vena  
Soauì versi, e l'insegnare a i sassi,  
Oue sepolta stassi  
L'infaticabil E C O, di ridere  
Gl'ultimi accenti; Pensi tu, che sia  
Di gran contento il saper con la falce  
Troncàre i rami secchi, & infecundi,  
Il saper quando, e come  
Si debba far gl'innesti;

D 3

Quan-



A T T O

Quando le viti à maritar a gl' Olmi ;  
 Quando sfrondar le piante,  
 Tonder la greggia: e quando  
 Premer le mamme tumide, e cauarno  
 Il dolce latte, e poi formarne il cacio:  
 E come fender con l' Aratro adunco  
 Si dee la terra, e quando trarre il mele  
 Da l' Api si conuenga; e quando l' vne  
 Si debbon corre, e spremerne il liquore.  
 Creditu Tirsi, che sia gran contento  
 Saper sanar la greggia,  
 Quando da la pruina  
 Gli uien scabbia, o podagra,  
 E saperla dal fascino guardar?  
 E saper con la Falce  
 Trontar de' uerdi prati  
 L' herbose fruttoso da gli amati campi  
 Sueller l' inutil felce, e la gramigna,  
 E l' infelice loglio, ch' a le bionde  
 Spighe tanto è nociuo; quando poi  
 Tagliar si den con più minuta falce?  
 Deh dimmi, Tirsi non è gran contento  
 Saper appieno il corso de le stelle,  
 De' Pianeti la forza, e perche il Sole  
 Si torchi in grembo a Theti;  
 Perche vari la LVNA:  
 Perche la terra spesso  
 S' interponga tra'l Sole, e la sorella:  
 Perche sien breui, e perche lunghi i giorni,  
 All' hor che'l Sol si scosta, o s' auuicina;  
 Perche dal terzo Ciel dolcezza piona;  
 Perche il pigro Saturno di ueleno

Sia

Q V A R T O. 40

Sia pieno, e Marte di superbia: e d'ira.  
 Perche Gioue benigno; e perche l' Anno  
 Habbia tante Stagioni, e così varie?  
 E finalmente non è gran contento  
 Saper inuestigar gli alti segreti  
 Di Natura, e del Cielo? e non sia cosa,  
 Che si nasconda a l' intelletto nostro?  
 Tir. Certo sì: Coridon, poi che da i brutti  
 Ci distingue il sapere,  
 E per la conoscenza al sommo Gioue  
 Quasi veniamo eguali.  
 Cor. O Tirsi, ancor che le ricchezze, e'l senno  
 Sien gran doni stimati, non son tali,  
 Però, che co i diletti;  
 D' Amor vadan del pari;  
 Non hai sentito dire  
 Al vecchio Melibeo, che'l Pastor Frigio  
 Negò di dar l' aurato pomo a Palla,  
 Ancor che saggia, e a Giunon regina,  
 Sol per donarlo a Venere amorosa?  
 Saggio, che più prezò di bella Donna,  
 Gli abbracciamenti, e l' amoroze gioie,  
 Che'l profondo saper, che le ricchezze.  
 Tir. Io ho fin qui creduto, che la caccia  
 Fosse d' ogni piacer, piacer più dolce;  
 E, s' alcuno sentia, che ragionasse  
 D' altri diletti, io la fuggiu, poco  
 Stimandol saggio; e questa è la ragione,  
 Ch' io mai non posi mente  
 Al saggio ragionar di Melibeo:  
 E finalmente ho fin ad hor creduto.  
 Ch' Amor fusse la peste de' mortali,

D 4 E non



A T T O

E non credea ch' alcuna gioia fusse,  
 O nel volto, o nel sen di bella Ninfa:  
 Ma'l tuo parlar è sì soave, e dolce,  
 Che'l mio core ostinato alquanto molce.  
**Cor.** Tirsi, tanta dolcezza Amore hà posto  
 Ne le Ninfe leggiadre, che colui  
 Si può chiamar tre volte fortunato,  
 Se fatto amante alcuna ne possiede.  
 E credi, che color, che son chiamati  
 A un tanto bene, il suo celeste seggio  
 Non invidiano a Gioue:  
 Amor mai non apporta  
 Danno alcuno a i mortali,  
 E sappi Tirsi,  
 Che per lui solo è così cara a l'huomo  
 La Donna; e chi lei fugge, ancora fugge  
 Di se la più pregiata, e nobil parte.  
**Tir.** E non può dunque l'huom senza la donna  
 Al mondo mantenersi? **Cor.** Tanto l'huomo  
 Può viver senza lei, quant' ella puote  
 Senza l'huom sostener sua fragil vita.  
 E' così dolce, e cara,  
 Questa dal Ciel donata compagnia,  
 E sì soave è'l maritale ardore,  
 Ch' insieme la mantiene,  
 Che l'un priuo de l'altro,  
 O non viue, o mal viue;  
 Che più? sentano ancor le piante istesse  
 D' Amor l'alta possanza;  
 Ma perche Amor non cresce  
 Senza la sua pregiata compagnia,  
 Tutte le piante, che son senza il maschio,  
 Ouer

Q V A R T O. 41

Ouer senza la femina, son tardi:  
 Ciò chiaro mostra l'Edera, e'l Cipresso,  
 E l'Amandola sola poco frutta:  
 La Palma senza il maschio suo non genera,  
 Ma se vicine son, l'una si piega  
 Con natural amor verso la cara  
 Sua dolce compagnia;  
 E fanno a gara il frutto: le ritorte  
 Viti s'abbraccian uolontieri a l'Olmo,  
 E al Pioppo suoi cari mariti; il Mirto  
 Ama la bianca Oliua;  
 Gli augei s'amano anch'essi, ama il colombo  
 La sua cara colomba, e così gli altri.  
 In somma il Mar, la Terra, e'l Ciel son pieni  
 D'AMORE Età non fù, non fù mai seño,  
 Che senza Amor si fusse.  
 Ogn'animale, e con ragione, e senza,  
 Per fruir le dolcezze  
 D' Amor, ardito sprezza ogni periglio,  
 E manifesta morte non ricusa.  
 Ama dunque tu ancor, proua di quanto  
 Contento sia l'amar Ninfa, che i'ami;  
 E con lei gire a queste valli intorno,  
 Cogliendo fiori, e tesserne ghirlande,  
 E quanti fiori han le ghirlande inteste,  
 Tanti baci a lei dare,  
 E da lei tanti hauerne.  
 Proua di quanta gioia sia'l vederfi  
 Da leggiadretta man cinger le tempie  
 Di vaga ghirlandetta;  
 Deh proua un poco di qual gioia sia  
 Sederfi a l'ombra de i fioriti poggi,  
 D 5 Can-



## A T T O

Cantando hor gli occhi, hor le dorate chiome  
 Di bella Ninfa, e far sonar le sponde  
 Del suabel nome, e come dolce sia,  
 Ch'ella interrompa le parole spesso  
 Con cari, e dolci baci:

Proua, deh proua, di qual gaudio sia  
 Trouarsi in Antro di fresch'ombre grato,  
 Allhor che'l Sol co' suoi cocenti raggi  
 Arde la terra, in grembo a vaga Ninfa,  
 E dolci canni, amorosetti versi  
 Per allettarti al sonno,  
 Scacciando in tanto l'importuna mosca,  
 Indi trabendo dal suo bianco seno,  
 E da le treccie d'or nouelli fiori  
 Corona te ne faccia;  
 E con un bianco velo,  
 Mentre soaue dormi,  
 Hor i' asciughi la fronte, hor scuota l'aure:  
 Fin che poi desto in compagnia n'andiate  
 Al fortunato albergo,  
 Trabendo le notturne hore felici;  
 Poi co'l nascente giorno  
 Far a i dolci piacer nuouo ritorno.

Tir. Se ben mi pare una incredibil cosa;  
 Che quel che tu racconti,  
 Sia di tanto contento; nondimeno  
 Prouo qualche piacer ne l'ascoltarti;  
 Di dunque, s'altro a dire in ciò ti resta.  
 Cor. Credi, o mio Tirsi, che non è contento,  
 Che si possa uguagliare a quel diletto,  
 A quella gran dolcezza a quella gioia  
 Che prouano gli Amanti, allhor che senza  
 Sospetto

## Q V A R T O. 42

So spetto, e gelosia,  
 S'aman l'un l'altro. Tacerò del gaudio,  
 Ch'essi nel cominciar prouano, mentre  
 V'è crescendo d'Amor la bella fiamma.  
 Tacerò quel piacer, benchè sia immenso,  
 Che si sente uedendo per le luci  
 L'anima di chi s'ama, e taccio ancora  
 Quel diletto, che mandano l'orecchie  
 Al cor, sentendo amata voce, e chiara.  
 Lascio in disparte l'accoglienze grate,  
 Le lusinghe, i fauori, i vezzi, i doni,  
 Et assai più de i doni, i frutti cari  
 E aggiunger man sì dolcemente a mano,  
 E mill'altri contenti; e dirò solo  
 Di quel dolce piacer, che non ha meta,  
 Di quel piacer, quando gli amanti, e sposi,  
 Dopò qualche sospiro, e qualche stilla  
 Di lagrime, sopra l'herbe, e i fiori  
 Sicuri stanno, od in spelonca opata,  
 De i diletti d'Amore  
 Segretaria fedele  
 E che senza timor, senza rispetto  
 Mostra ciascuno a l'altro il core aperto;  
 E suelati i pensieri, e le passate  
 Pene van rimembrando, e per la gioia  
 Del ben presente ogni dolor s'oblia;  
 E se d'amaritudine, e d'affanno  
 Pianfero un tēpo; hor bagna il viso, e'l seno  
 Di lagrime ciascun, per la dolcezza  
 De i loro amori. O quanto è poi soaue  
 Quel mormorar, che fan con bassa voce,  
 Quel sussurrar, quei baci, hor dati, hor tolti,

D 6 Quel



Quel affissar nelle due luci amate,  
L'innamorate luci,  
Sopra humana  
Se non da chi lo proua, o quanto sono  
Miseri quei Pastori, e quelle Ninfe,  
Che non prouan d'amor l'alte dolcezze;  
Dunque non è felicitade al mondo  
Maggior di quella di due cori amanti,  
Cui marital' amor lega, e congiunge.

Tir. Deb non seguir più oltre.  
Che m'hai tanto ammollito  
Il duro cor, ch'io non son più qual fui,  
Anzi ardo di desio di farmi seruo  
Di gratiosa Ninfa;  
Coc. O te felice quattro volte, e sei,  
Se sei disposto a sì lodata impresa.  
Ma voglio homai partirmi,  
Per ritrouar la mia leggiadra N I S A,  
La qual douunque v'è col bianco piede  
Nascer fa gigli, e rose;  
N I S A mia vaga, e bella.  
A l'apparir de' cui begl'occhi ardenti,  
Si fermano i torrenti,  
Fan letitia le ualli, e i colli, e i prati:  
N I S A, che non è, sol, che di splendore  
L'uguagli, e non è fior, che di bellezza  
La vinca; hor dunque tu rimanti in pace.

Tir. Vanne lieto, e felice;  
Egl'è pur vero, e non lo credo a pena,  
Che l'accorto parlar di Coridone  
M'ha svegliata la mente, che sopita  
È stata in fin ad hor; ma che beltade  
E questa? che splendor gli occhi m'abbaglia?

## S C E N A T E R Z A.

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

Mir. **M**isera non so doue  
Mi guidi la mia sorte, io mi raggio  
Come incantato serpe, che s'affanna  
Per non andar là, doue  
Magico verso il tira.  
Pu' esser mai, che, se'l crudel Vranio  
Sapesse, come io uiuo,  
Misera, o per dir meglio,  
Come per lui mi moro,  
Mi lasciasse morire? ah, che se'l vede  
Pur troppo: e non me'l crede.

Tir. Voglio tentar, se mi vien dato in sorte  
Di seco ragionar; il Ciel ti salui  
Bella Ninfa, splendor di queste selue.  
Mir. Ben venuto Pastor, qual tu ti sia.  
Tir. Tirsi son io del dotto Alcimedonte  
Già figlio, e di Licori, ch'anzi tempo  
Se n'andar lieti a più tranquilla vita,  
Lasciando me d'ampie ricchezze herede;  
Che quanta greggia in Aracinto pasce  
E tutta mia, che numerosa è tanto,  
Che annouerarla occhio mortal non puote:  
E presso ad Etimanto in mille prati  
Mi pasce, e custodisce Alfesibeo  
Vn fortunato Armento, onde giamai  
Nouello, non mi manca, e fresco latte.  
E se i'aggrada di saper, quanti io

Agi.



A T T O

Agile sia, leggiadra Ninfa, sappi,  
 Che sì destro Pastor, nè sì veloce,  
 (Nè parlo cosa ignota) alcun non viue  
 Che nel corso m'agguagli, ò ne la Lotta,  
 O nel lanciare il Palo, ò vibrar Dardo,  
 O con l'Arco ferir seluaggia fiera,  
 O scagliar con la fromba i graui sassi,  
 Io canto, come già cantaua Mopso,  
 Il cui nome ancor viue per le selue,  
 E trà le Ninfe, e trà i Pastori è chiaro;  
 E quella Cetra, che'l mio caro padre  
 Lasciommi, tocco sì soauemente,  
 Che lascian le Napee, lascian le Naiadi  
 Spesso i lor seggi, e liete al suon ne vengono  
 Con humidetto piè danzando a gara.  
 Hor tu non mi sprezzar, Ninfa gentile,  
 Gradisci questo cor, che per te sola  
 Già tutto è pieno d'amoroso foco;  
 E se Gioue tonante, e gli altri Dei  
 Prezzano le primittie de' Pastori,  
 Anco tu prezzar dei, mortal mia Dea,  
 Le primittie del cor, ch'io ti consacro.

Mir. Comprendo dal tuo dir, gentil Pastore,  
 Come tu sei d'Amor nuouo seguace:  
 Onde non dei saper, che, doue Amore  
 Vna volta ferisce, a questa piaga  
 Morte è sol medicina. hor sappi, ch'io  
 Amo, & offeruo Vranio tanto crudo,  
 (Misera) quanto bello; e chi volesse  
 La bella imagin sua trarmi dal petto,  
 Bisogneria, ch'egli potesse ancora  
 Trar le Stelle dal Ciel, leuar la chiara

Luce

Q V A R T O .

44

Luce del Sole, e rischiarar le notte,  
 Onde accettar da te quelle primittie,  
 Che donar mi vorresti, Amor mi toglie;  
 Dunque lascia Mirilla, & altra segui.

Tir. Mirilla anima mia, che tanto meriti,  
 S'Vranio non apprezzza l'amor tuo,  
 Donalo a me, che a me sarà più caro,  
 Che non è questa vita.

Mir. Vera serua d'Amore  
 Non può donar se non a vn solo il core.

Tir. Sollo; ma se gradito da colui,  
 A cui donato fù, non viene il dono,  
 Non torna in libertà, come era prima,  
 Del donator il dono?  
 E se ben rifiutata  
 Sarà la gratia tua; nondimen'io  
 Accettarolla volentieri, o bella,  
 E gratiosa Ninfa, e se per tuo  
 M'accetti, tu vedrai per l'allegrezza  
 Danzar la greggia mia,  
 E saltellar il mio cornuto Armento.

Mir. Quando del dono mio fusse auuenuto,  
 Quel, che mi narri, allhor potrei concederti  
 La gratia, che mi chiedi, ma saprai,  
 Ch'Vranio volentier accettò in dono  
 L'arso mio cor, non già per conseruarlo  
 Nel suo candido seno, ma per farne  
 Crudelissimo straccio; e s'egli tiene,  
 Giusto è ben, che a lui solo  
 Mi volga, e lui sol ami; e s'io volessi  
 Amar te, non potrei di core amarti  
 Poi che prima ne sono.

Tir.



**Tir.** *Mirtilla, morte mia non dirò vita,  
 Patirai, ch'io languisca  
 Sol per amarti al par de gli occhi miei?  
 Non sai tu, ch'è prouerbio da Natura  
 Dettato, Ama, chi t'ama?*

**Mir.** *Ahi, s'ogni amato riamar douesse,  
 Per natural costume, io non sarei  
 Come tu vedi afflitta, e mal contenta;  
 Ben mi duol del tuo mal, ch'io sò per proua  
 Quanti è infelice, e misero l'amante,  
 Che non è riamato;  
 Ma sappi, ch'altro oggetto,  
 Nò piace a gli occhi miei, ch'è'l vago Vranio,  
 Vranio è, che tien sol l'anima mia,  
 Ed ella altro ricetto,  
 Nè più soaue carcere desia.  
 E perche m'è di noia ogn'altra vista,  
 Da te mi parto, e vò cercando lui.*

**Tir.** *Deh chi mi toglie di mirar, ahi lasso,  
 La serena beltà? chi mi disgiunge  
 Dal mio bel Sole, e chi me'l toglie, e fura?  
 Dunque mirar colei più non debb'io,  
 Che sola mi può far lieto, e felice?  
 Ahi com'aspra, e pungente  
 M'è stata, anima mia, la tua partita.  
 O fuggitiua Ninfa, aspetta almeno  
 Tanto, che come Dea t'adori, poi  
 Che sdegni, come Ninfa esser amata.  
 Hor sì, che con mio duol conosco, e prouo  
 Quanto sia grande l'amorosa forza:  
 E non è cosa in terra:  
 Che non ceda ad Amore;*

Ma

*Ma vò seguir colei, ch'al suo partire  
 S'hà portato con se anima mia.*

## S C E N A Q V A R T A.

Ardelia Ninfa.

**Ard.** *IL caldo estiuo, e la fugace fiera,  
 M'hà fatta più del solito vermiglia;  
 E le chiome, che prima erano asciutte,  
 Humide del sudor si son già fatte,  
 E aride le labra; onde fia meglio,  
 Ch'a questa fonte io mi rinfreschi alquanto.  
 Ma che veggio? che miro  
 Nel liquido cristallo?  
 Leggiadra Ninfa, anzi leggiadra Dea,  
 Salui la tua beltà mai sempre il Cielo,  
 Donde cred'io che scendi; i mi r'inchino  
 Co'l ginocchio, e co'l core  
 E per mia Dea t'accetto  
 Veggio, pur che cortese al mio saluto,  
 O risponda ella, o di risponder mostra,  
 E pur com'io moue le labra, e'l capo  
 China al chinare del mio,  
 Ma l'armonia non sento.  
 De la sua voce; hor vò tacere, e mentre  
 Taccio, concedi a me cortese Diua,  
 Ch'io senta le tue care, alme parole;  
 Ohime, s'io taccio, & ella tace, e s'io  
 Mostro d'hauer desio, ch'ella ragioni,  
 Anch'ella di bramar mostra il medesimo;*

Ahi-



## A T T O

Ahime, ch'io sento già ne l'alma acceso  
 Vn focoso desio di possedere  
 Le celeste beltà, ch'indarno io miro;  
 O pura, e chiara Fonte  
 Chi è costei, che nel tuo sen soggiorna?  
 Da me non più veduta? che me stessa  
 A me medesima hà tolta? e m'hà rubata  
 La cara libertà, con cui solea  
 Girne sì altera, e lieta? onde tu sei  
 Nata, per cagionar la morte mia;  
 Onde ben credo, che l'origin hai  
 Da Flegetonte, poi che per tua colpa  
 Tutti auampar mi sento; ah! lassa, venni  
 Al fresco tuo per mitigar l'ardore  
 De l'assetate labra:  
 Ma tu sete più ardente,  
 M'hai posto in mezzo al core;  
 Ma tu, che in mezzo a l'acqua accedi il fo-  
 Non dispreggiar la mia sincera fede, (co,  
 E l'amor mio, poiche per farne acquisto  
 Mille amanti piangendo mi seguirono.  
 Deh vita mia, poi che non vuol Natura,  
 Che viuer reco in cotest'onde io possa,  
 Vieni tu meco a dimorarti almeno,  
 Deh giungi la tua mano a la mia mano,  
 Con ch'io t'aiuterò, perche tu ancora  
 Aiuti me, cor mio;  
 Ella stende la mano, o me felice,  
 Hor sì ch'io son contenta,  
 Vieni, vieni mia speme,  
 O mio vano pensiero,  
 Amo un'ombra, & un'ombra in van desio.

O piag-

## Q V I N T O. 46

O piagge, o colli, o boschi, o selue, o valli,  
 Vedeste mai, videste mai, che Ninfa  
 Prouasse più di me, dolente sorte?  
 O dura, acerba sorte?  
 Auampò, & ardo di me stessa, e solo  
 Posseder bramo, quel che più posseggio.  
 O merauiglia, io sentirei men doglia,  
 Se la bramata imago  
 Mi fusse più lontana, hor come mai  
 Potrò, se ben ho meco il mio contento,  
 Accostar questa mia con la sua bocca?  
 Quello, che più desio, vien sempre meco;  
 Nè fuggir il potrei, se ben volessi.  
 Ahime, che la mia pace  
 Mi fa continua guerra,  
 E la souerchia copia  
 Mi fa d'ogni piacer prouar inopia.  
 Troppo a questi occhi piaccio gli occhi miei.  
 E'l proprio viso, e'l proprio seno, e troppo,  
 Ah finalmente a me medesima piaccio:  
 E, s'io vò far vendetta  
 Di chi m'offende, incrudelir conuiemmi  
 Contra me sola; o sfortunato Amore.  
 Occhi, d'ogni mio mal vera cagione,  
 Calde, & amare lagrime versate  
 Per giusta emmenda de l'ingusto foco,  
 Che sol con la vostr'esca al cor s'accese.  
 Ahime, ahime, che per maggior mia doglia,  
 Mentre piango il mio male, il pianto istesso  
 E del mio mal ministro,  
 Poi che turbando l'acqua,  
 Mi toglie di goder di me medesima.

Voglio



A T T O

Voglio dunque partirmi  
 Per dar tempo a quest' onde, che ritornino  
 Tranquille, come prima; ond' io di nuouo  
 Possa goder di rimirar me stessa.  
 Almen potessi in te lasciare, o Fonte,  
 Ben Fonte del mio mal tanto mio foco,  
 Si come (ahi lasa) in te lo ritrouai:  
 Ohime, che nel partire, io porto meco  
 Incendio tal, che l' onda, oue egli nacque,  
 Estinguer no'l potria;  
 Ma spero, che si come ho rinouato  
 Di N A R C I S O infelice il crudo scempio,  
 Così a guisa di lui debba  
 Dar fine al mio dolor con la mia morte.


*Fine del quarto Atto.*

A T T O

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

Mir.  Ouresti hormai cessar di dar-  
 mi noia,  
 Poi ch'io non hò pensier, che  
 di te pensi, (voglio  
 Hor datti pace, che più tosto

Lasciar questa mia uita s'è pur mia,  
 Che lasciar di seguire Vranio mio.

Tir. Tu forse d'esser mia Ninfa mi neghi,  
 Credo, che di boschi, ò di cauerne  
 Habitatore io sia? ma tu i'inganni,  
 Se questo credi; habitatore son'io  
 Di sì fecondo, e fortunato loco,  
 E così amico al Ciel, che neue, ò ghiaccio  
 Mai non l'offende, e mai rabbiosi venti  
 Non gli fan guerra: aura benigna, e dolce  
 Sol vi spira di zefiro, che vita  
 Porge à le piante, a gli animali, à l'herbe  
 Sempre verdi, e fiorite, e manda il colle  
 Odor soaue, e più soaue il piano  
 Di serpillo, e di menta,  
 E di gigli, e di croco, e di viole,  
 Quini sempre vedrai l'Ape ingegnosa

Libar



A T T O

Libar à i vaghi fiori,  
 Le matutine sue care dolcezze,  
 Quiui d'ogni ragion pendono i rami  
 Carchi di frutti, e di bei fiori adorni;  
 Quiui sono d'argento,  
 E di puri christalli i fiumi, e i fonti;  
 Nè trà i fior, nè tra l'herbe  
 Si cela angue maligno,  
 E non infettan le campagne, e i prati  
 Di mortifero succo l'aconito,  
 O la cicuta; ne pungenti orliche.  
 Lappole, o pruni: o d'altre herbe infelici,  
 Sorgono trà i fecondi, e lieti campi;  
 Quiui, bella Mirilla, allhor, che'l Sole  
 E più cocente, ragionando meco.  
 O cantando, o posando in grembo à l'herbe,  
 Potrai startene a l'ombra, e di bei fiori  
 Tesser ghirlanda a le tue chiome d'oro.  
 Poscia nel vicin fonte  
 Mirar quanto sei bella; ed io fra tanto,  
 Ne le tenere scorze  
 De crescenti arbuscelli  
 Scriuerò il tuo bel nome,  
 E'l mio còl tuo leggiadramente anninto:  
 E dirò lor, crescete,  
 E creschino con voi gli Amori nostri;  
 E poscia al suon d'una palustre canna  
 Canterò'l tuo bel viso,  
 E farò risonar fin a le stelle  
 La tua beltade, e la mia lieta sorte;  
 Eh piegati, Mirilla,  
 Forse non sai quel, che ti serbo in dono.

Vna

Q V I N T O. 48

Vna coppa di Faggio; oue nel fondo  
 Vedrai sculto un gran Monte, che le stelle  
 Par che sostegna, e sopra l'altro dorso  
 Di lui starsi la LVNA  
 In atto di lasciaua,  
 E boscarecia Ninfa,  
 Che, lasciato in disparte il suo bel carro,  
 Còl so' vezzoso Endimion si posa,  
 E con la bianca mano  
 Tonde a le pecorelle il folto manto,  
 Poi bacia il caro amico, iui in disparte  
 PAN, ch'esce d'una selua iui vicina,  
 E di sdegno auampando a lei rivolto,  
 Par che sciolga la lingua in questi accenti,  
 Ben del nome di Diua indigna sei,  
 Foi ch'un vil Pastorel t'induce, ah rea,  
 A dispreggiar un Dio così fomoso;  
 E ben veggio hor, che sei  
 Mutabile di cor come d'aspetto,  
 Perfida, e sol nel variar, costante;  
 E tu vedrai, che l'arte  
 Hà formate sì ben queste figure,  
 Che la vista non sol resta ingannata;  
 Ma vi s'inganna ancor l'Vdito, al quale  
 Sembra quasi d'udir, quel che non ode:  
 Et ti giuro, mia vita, che per questa  
 Mi volse dare Alcon già due vitelli,  
 Ch non haueano ancor giogo sentito.

Mir. Non sarà vero mai,  
 Che in me possino i doni  
 Quel, che ragion non vuole,  
 Che possino d'amante i caldi preghi;

Che



A T T O

Che con amore, il vero amor si compra,  
 E non con doni; ti ringratio adunque,  
 E ti prego per Dio, che homai in lasci  
 Coteſta tua sì vana, e pazza impresa.  
 E, se meglio aggradire  
 Mi vuoi, partiti homai.

Tir. voglio del tuo voler far a me stesso  
 Seuerissima legge, e partir voglio,  
 E vò lasciar l'impresa;  
 Ma vò con quella anco lasciar la vita:  
 Resta crudel più, che le fiere, fiera.

Mir. Può esser, ch'ei se'n vada  
 Disposto a far di se quel, che minaccia?  
 Pur troppo sarà vero;  
 E tu comporterai  
 D'esser altrui di volontaria morte  
 Cagion Mirilla? sei sì cruda? ah! mira  
 Quel, che tu fai? ma forse egli s'infinge?  
 Può esser, ma no'l credo,  
 Nè sì perche no'l creda; ma no'l credo,  
 E me ne vien pietade,  
 Misero, e vò seguirlo, e s'esser puote,  
 Lui trar da cruda morte, e me d'infamia i

SCE

Q V I N T O . 49

S C E N A S E C O N D A .

Igilio Pastore.

Igi. **N**E d'acqua il vasto Mar, nè di rugia-<sup>(da</sup>  
 I a stridula Cicala, nè di Timo  
 La sussurante Pecchia,  
 Nè di Citiso l'auida Capretta,  
 Nè'l crudo Amor di lagrime si satia.  
 Crud' Amor, ben vegg'io, che'l fin dolente  
 Brami de la mia vita,  
 Poiche Fillide bella; ond'io mi viuo;  
 Fai sì dura al mio pianto, e si sdegnosa  
 Rendi, e si sorda a le dolenti note.  
 Darò dunque morendo  
 Fin' al mio mal, che non hà fin viuendo;  
 Tu ferro, che scriueſti  
 Sì spesso il nome di colei, che adoro,  
 E la mia pura se seco notaſti  
 In queste verdi piante, in cui crescendo,  
 Cresciuto è con l'amor la pena mia,  
 Hoggi nel seno mio sarai nascosto.  
 Dunque senza timore, ardita mano,  
 Ferisci, oue ferì crudel' Amore:  
 Sciogli quest' alma homai dal più dolente  
 Corpo, che la natura unqua formasse;  
 Ma, pria che gli occhi al sòno eterno i chiuda  
 V co'l medesimo ferro  
 Scritto lasciar in questa verde pianta

Mirt. Past. E Della



A T T O

Della mia vita il miserabil fine;  
 Acciò che d'una in altra lingua entrando,  
 E d'una in altra orecchia,  
 Venga a notizia della mia crudeltè,  
 Ed empia Filli, ah perche mia la chiamo?  
 Poiche non vuole Amor, che ella sia mia?  
 E se per queste selue  
 Tanto viurà della mia morte il grido,  
 Ch'ella l'invidia, i' non h' dubbio alcuno,  
 Che morte non impetri da' begl'occhi  
 Qualche cortese lagrimetta, o qualche  
 Caldo sospir, che fu negato in vita.  
 Auenturosa Morte,  
 Poiche tu sola baurai  
 Quel, che mia viua se non hebbe mai.

SCENA TERZA.

Filli Ninfa, e Igilio Pastore.

Fill. **H** Or nõ è quello Igilio? egli è pur desto,  
 Che vorrà far di q'l coltello ignudo?  
 V dir il voglio attentamente, e insieme  
 Offeruar quel, che d'eseguir dispone.

Igi. Aria, Ciel, Terra, & Acqua,  
 E voi Lampade eterne  
 Del giorno, e della notte,  
 Siate benigni a questa verde pianta,  
 Acciò che nel suo tronco eternamente  
 Gli ultimi accenti miei restino impressi.

E voi,

Q V I N T O.

50

E voi, versi dolenti,  
 S'alcun cortese peregrin bramasse  
 Saper il duro fin della mia vita:  
 Così fatel palese;

**QVI GIACE IL FIDO IGILIO,**  
 Che Filli amando hebbe sì dura sorte,  
 Che per lei corse a volontaria morte.

Fill. O parole, che i fassi  
 Potrebbero ammollire.

Igi. Intorno al primo ufficio, ardita destra.  
 Hai fatto ciò che far doueasi; adempi  
 Hora il secondo estremo  
 Crudelissimo ufficio.

In un pietoso, e dispietato ufficio.

Fil. Ferma Igilio, nõ fare. Igi. Ahi chi mi tiene.

Fill. Son'io, non mi conosci? Igi. A dispietata,  
 Tu vuoi, ch'io viua per farmi morire  
 Di doppia morte in vita?

Fill. Per darti non la morte, ma la vita  
 Lieta, come tu brami,

M'hà quì condotta Amore,

Sarei ben di Macigno, se, veduta

Di te sì salda proua, i non volessi

Cangiar pensiero, voglia; io mi ti dono,

Vogliendomi a colui, che indegnamente

Mi tenne vn tempo in duri lacci auuolta.

Igi. Occhi miei, che vedete?

Orecchie mie, che udite? son io desto,

O pur è questo vn sogno?

Fill. S'agli occhi tuoi nõ credi, & a le orecchie,

Almen credi a le mani, che sì stretta

Mi tengano, che mai sì strettamente

E 2

Alcu-



A T T O

*Alcuna pianta l'Edera non cinse  
A te, che sei tutto il mio bene, Igitio  
Io, che son Filli tua, venuta sono  
Per farti a pien dell'amor mio contento.*

*Igi. O giorno più d'ogn'altro  
Per me felice, o fortunato giorno,  
Poi che in un puto hoggi due vite acquisto;  
Ma vita mia (se mia pur dir lice)  
Dopò tante fatiche, e tanti affanni,  
Per te sofferti, dammi  
Segno più saldo, e certo  
Della novella tua fiamma amorosa.*

*Fill. Hor poi, che l'alma mia,  
Che nella sommità di questa lingua  
Venuta teco parla,  
Non ti può far de la mia fede, fede,  
Eccoti la mia mano,  
Per più sicuro pegno.*

*Igi. O bella, e bianca mano,  
Ben mi trahi dell'Abisso, e poni in Cielo:  
Hor pur ti tengo, e dolcemente stringo;  
Ma vientene, cor mio, ch'ài i miei compagni  
Vò palesar le mie liete venture,  
Quanto sperate men, tanto più care.*

*Fill. Andiam, doue ti piace.*

Q V I N T O. 51

S C E N A Q V A R T A.

Vranio Pastore.

**D***A chi mi segue, Amor, fuggir mi fai,  
E seguir, chi mi fugge:  
Dura legge d'Amore,  
S'è pur legge d'Amor l'esser crudele;  
Ma ecco quella, che co' suoi begl'occhi  
Di questi hà fatto vn fonte,  
E del mio petto una facina ardente.  
Vò quì pormi in agguato per udire  
Ciò, ch'ella dice, e s'è pentita ancora  
D'usarmi crudeltade.*

S C E N A Q V I N T A.

Ardelia Ninfa, Vranio Pastore.

**Ard.** **P***Ur son astretta di tornar quì, doue  
Perdei me stessa, o cruda fonte, o Sole  
Cagion de' dolor miei  
Non ti dispiaccia, ch'affissando gl'occhi  
Nel tuo tranquillo seno, io goda alquanto  
Di mirar me medesima, e se turbassi  
La tua tranquillità col pianto mio,  
Scusimi appresso a te l'alto desir,  
Che di goder me stessa il cor mi punge.*

*Vra. Sò pur, ch'io non m'inganno, questa è pure*



A T T O

*La dispietata Ardelia, che si strugge  
Di se medesima; o strana meraviglia,  
O degna pena di beltà superba,  
O d' Amor incredibile possanza;  
Voglio accostarmi a lei, sol per udire  
S' ella hà imparato ancora  
A mostrarsi men cruda.  
Ecco Ardelia superba, e dispietata,  
Tu prouì pur nelle tue pene homai,  
Quali sien le mie pene,  
E quali sien del grand' Amor le forze.*  
**Ard.** Conoscol troppo, e' l mio fallir confesso,  
E ben posso far fede ad ogni gente  
Del sommo suo potere:  
Ma, se far mi voleua a vn tempo amante,  
Diuenir ed amata, ei pur douea  
Amante farmi dell' amante mio,  
E non di me medesima; poi ch' altrui  
Sì poco, e nulla a me giouar poss' io,  
Me stessa amando. Vra. Questo è del tuo fallo  
Degno castigo; ma se vuoi godere  
Di te medesima, ama il tuo fido Vranio;  
Però, che essendo ei per virtù d' Amore  
In te cangiato, vita mia, ne segue,  
Che me godendo, goderai te stessa  
Così le tue fatiche,  
E l' amor tuo non sia gettato al vento.  
E, poi che tu conosci l' error tuo,  
Fanne debita emmenda, se non vuoi,  
Che' l Ciel teco si sdegni.  
Si può, quando si vuole  
Sgrauarsi d' ogni colpa, e chi no' l face,

Chie-

Q V I N T O.

52

Chiede di se medesimo a i sommi Dei  
Vendetta: piglia adunque il mio consiglio,  
Non aspettar, che le dorate chiome  
Si faccino d' argento, e che la fronte,  
Ch' hora si mostra spatiosa, e uaga,  
Rugosa venghi; e la pulita guancia.  
Oue' l latte contende, e' l sangue misto,  
S' increspi, e si scolori; e che l' auorio,  
Che chiudi in bocca, il suo candor disperga,  
E le purpuree rose de' tuoi labri  
Pallidette viole (chime) diuentino:  
Non aspettar, Ardelia, che l'horribile,  
Et inferma vecchiezza a te ne venga;  
Non voler, vita mia, di tua beltade  
Spendere inutilmente i giorni, e l' hore,  
Che, se tu aspetti, che l' rapace Tempo  
Adopri contro a te le forze sue,  
Ben ti potrai pentir del tuo fallire;  
Ma già rimediarmi non potrai,  
E pentita dirai,  
Perche a l' animo saggio non ritorna  
La forza, e al corpo la bellezza, e gli anni  
Floridi, e freschi? perche a me non torna  
Quell' età, ch' assai può, ma vede poco?  
Ma le parole, e i tuoi desir sariano  
Sparsi per l' aria; e non è cosa nuoua,  
Ch' il pentirsi da sezzo nulla gioua,  
E de gli accorgimenti vani, e tardi  
Si ride Gioue: e tanto si disdice  
L' esser serua d' Amor nella vecchiezza,  
Quanto nemica nella giouanezza.

**Ard.** I tuoi saggi consigli

E 4 Pas-



A T T O

Possano tanto in me, ch'io mi dispongo  
Di mutar voglia, pria ch'io muti volto,  
Hora mi toglio al falso, e al ver mi dono,  
Amare il corpo voglio, e non più l'ombra  
Vranio a te mi dono, e mi consacro,  
E voglio viuer tua, e tua morire.

Vra. Ben mostri in questo punto d'esser Donna;  
Poi ch'improuiso ti sei consigliata  
Di farmi tuo interamente; e certo,  
Che il bel femineo sesso,  
Trà molti, e molti doni,  
Che'l Cielo, e la Natura  
Gli concesse, possiede anco il consiglio  
Tanto più saggio, quanto men pensato  
O cara Ardelia mia, pur m'è concesso  
Hauerti per mia sposa;  
Gratie vi rendo, ò sacre amiche stelle,  
O fonte, che sorgendo scaturisti  
Con l'onde tue la mia dolce salute,  
Prego il Ciel, che ti doni in ricompensa  
Di tanto mio contento, che giamai  
Torbida non diuenghi, e se non fusse,  
Che ministra d'Amor sei stata, e duce,  
Pregherei Gioue, che la Dea triforme  
In te per l'auenir lauasse sempre  
Le delicate sue pregiate membra;  
Ma sdegnarebbe forse la sorella  
Del Sol lauarsi in te, che la più bella  
Ninfa, che la seguisse le hai leuata.

Ard. Nò, nò, non sdegnà Cinthia alcuna cosa,  
Che gli leui le Ninfe, ancor, che care  
Le tenga, pur che a fine honesto, e giusto

Con-

Q V I N T O.

53

Condotte sien, non abborrisce Amore,  
Quando p'accoppiarle in MATRIMONIO  
L'infiamma di Pastor leggiadro, e bello;  
Anzi ch'ella ne gode, conoscendo,  
Che se d'honesto, e maritale Amore  
Fosser priue le Ninfe, ella shrebbe  
Priua di seruitute: e nulla è Regno  
Senz'hauer serue, come a lei siam noi.

Vra. Rallegrami d'udir nouella tale,  
Poi che questo bel fonte,  
Se non haurà quel ben, ch'io gli desio,  
Almen non sia da lei per odio guasto.  
E noi lieti, e sicuri goderemo  
Vita lieta, e felice;  
Ma vieni homai a la capanna mia,  
Anzi a la tua, doue vedrai d'intorno  
Il tuo bel nome scritto, e la mia doglia,  
Et anco uederai diuerse cose,  
Ch'io fabricai per te, quando sprezzandomi  
Nulla accettar uolesti, & hora uoglio,  
Che con la bella man le pigli, & anco  
Che con lo schietto dito tu cancelli  
Quelle meste parole, che già furo  
Del mio graue dolor segno verace:  
E che in uece di quelle, tu vi scriua  
Queste breui parole.

VRANIO fù de gl'altri il più infelice,  
Et hor, la mia mercede, è il più felice.

Ard. Farò quello, che tu uoi; andiamo homai.

Vra. Andiamo Idolo mio.

E S S C E-



Tirsi Pastore, Mirtilla Ninfa .

Tir. **S**E bē di sdegno armata, hò pur di nuouo  
 La mia dolce nemica ritrouata,  
 Non però scema il mio desire ardente;  
 Anzi, che quanto più vietar mi veggio  
 L'amata vista sua, tanto più sento  
 Crescere in me la pertinace voglia.  
 Nè per repulso si rallenta il nodo,  
 Onde mi stringe Amore, e mi tormenta;  
 Ma come mai potrò senza il bel lume  
 De l'una, e l'altra luce viver, s'io  
 Altra vita non prouo?  
 Ah, che priuo di lei, son di me priuo,  
 E tal mi tiene Amore,  
 Acciò che senza fine  
 Sien le graui mie pene,  
 Vorrò dunque patir di sostenere  
 Vita peggior, che morte? ah non sia vero:  
 Fuggi fuggi, cor mio,  
 Quelle luci crudeli,  
 Onde i' uccide Amore  
 Amor, che cerca di nouelle spoglie  
 Far sempre adorno il suo infiammato carro;  
 Fuggite occhi dolenti  
 L'aria homicida di quel viso, ch'ia  
 Per mia sventura vidi.  
 Passi che sparsi fosti nel seguire  
 La fugace Mirtilla,

Con-

Conducete me misero, e dolente  
 Sopra'l più alto monte,  
 Che qui in Arcadia sia,  
 Acciò precipitando,  
 Fonga fine al mio duolo  
 Con un tormento solo;  
 Benche non è d'alcun tormento morte  
 Ad huomo trauiagliato, ma più tosto  
 Fine d'ogni trauiaglio; men'vò adunque  
 A finir la mia vita acerba, e dura:  
 Poi ch' Amore, e Mirtilla  
 Braman la morte mia.  
 Mir. Chi cerca di morire  
 Per fuggir le miserie,  
 Che seco il mondo apporta  
 D'ogni viltade è pieno.  
 Non sai, che tempo, Amor, fede, e fermezza,  
 Non fanno vana mai l'altrui speranza?  
 Hò sentito, mio Tirsi tutto quello,  
 Che per troppo dolor diceui, e come  
 Diffidando d' Amor, e di Mirtilla,  
 Voleui darti con il precipitio  
 Indegna morte; ma se pur tu vuoi  
 Precipitarti, io voglio,  
 Che questo seno mio sia il precipitio.  
 Tir. Quando hauessi scoperto, che'l mio amore  
 Se non ti fusse stato caro, almeno  
 Non ti fusse spiaciuto, allhor sarei  
 Degno d'esser codardo, e vil chiamato,  
 Se per non sofferrir qualche tormento  
 Hauessi di morir determinato;  
 Ma'l saper fermamente,

E 6

Che



Che tu seguivi Vranio  
 E l'intenderlo ancor dalla tua lingua,  
 E l'hauer conosciuto anco per proua,  
 Che Amor de l'ardir mio s'era sdegnato,  
 Fur cagion; ch'io sprezzando questa vita,  
 Mi volea dar la morte:  
 Ma s'io volea morire  
 Per la tua crudeltade, è giusto ancora,  
 Che per la tua pietade io viua, e spiri:  
 E ben son lieto, e fortunato in terra,  
 Poscia, che la mia guerra è qui finita.  
 Cortese Amore, e pio,  
 Gratie ti rendo poi  
 Che non vuoi far di me più lungo stratio;  
 O mia bella Mirtilla,  
 Pur sei contenta al fine  
 D'aggradir la mia fede: e d'esser mia...  
 Mir. Tirsi uini sicuro,  
 Ch'io non sarò mai à altro,  
 Ma sono, e sarò tua mentre, ch'io viua.  
 Tir. O felice d'Amor stretto legame  
 Che così presto indissolubilmente  
 Hai legate di noi le miglior parti:  
 Ma chi son questi, che ver noi ne vengono  
 Pieni di gioia, e festa? Vranio, Ardelia,  
 Igilio, e Filli, sona, o belle coppie,  
 V'è Coridone ancor, hor doue vanno?

SCE-

## S C E N A S E T T I M A.

Vranio, Tirsi, Igilio, e Coridone Pastori.  
 Ardelia, Filli, e Mirtilla Ninfe.

Vra. **I**L Ciel ti salui, Tirsi. Tir. Il bē venuto:  
 Vranio, u vai con sì leggiadra schiera?

Vra. Di comune consenso  
 Venuti siamo al Tempio di Ciprigna,  
 Poi che, la sua mercede, e del suo figlio  
 Contenti, e lieti siamo,  
 E perche Amor non brama  
 Altra vittima, od altro sacrificio,  
 Che quel de' nostri cori,  
 Lasciandogl' altri honori  
 A la sua bella madre;  
 A lei farem deuoto sacrificio,  
 E ringraziando lei, ringrazieremo  
 Il suo vezzoso figlio,  
 E tu, che sei di lui nuouo seguace,  
 Se'l ver di te risuona,  
 Comincia ad adorarlo.

Tir. Per certo voglio farlo, e saggiamente  
 Ragioni, che honorando  
 Il figlio anco s'honora  
 Il padre, e così ancora  
 Honorando la madre il figlio honorasi:  
 Ond'io seguendo il tuo consiglio, voglio  
 Render gratie a la Dea del terzo Cielo:  
 Poi che, la sua mercede,

Rimasto



A T T O

Rimasto son contento, e fortunato.  
Comincia Vranio, e noi poi seguiremo;  
Ma ecco appunto Gorgo, che a noi viene  
Carco di uettonaglia, uorrà forse  
Anch' ei lodare Amore.

S C E N A O T T A V A.

Gorgo, Vranio, Tirsi, Igilio, Coridone Pa-  
stori, Ardelia, Mirtilla, Fillide Ninfe.

Gor. **H** Or vedi, hor uedi, (tarmi)  
Che Damon potrà stare ad aspet-  
Son' ito a la capanna, & hò trouato  
Appunto Alfesibeo, che un buon capretto  
E sì grasso arrostitua,  
Che stato son di prelibarne astretto  
Cento soli boceoni, & ho beuuto  
Si ragioneuolmente, ch'io mi sono  
Addormentato alquanto,  
E credo, che Damone  
Dce morirsi di fame il poverello,  
Io vò gire a trouarlo:  
O che bella brigata, a Dio Pastori,  
A Dio Ninfette. Fill. Fermati balordo.  
Gor. Perche m'ingiuri tu saluatitaccia?  
Tocco pur le mie capre, e pur anch' esse  
Vaglione qualche cosa:  
Volger mi voglio a queste, che hanno uiso  
D'esser sì mansuete,  
Come son le mie pocore, o bellone  
Lasciate, che io vi tocchi, o che manine  
Fattose come lana, io ni prometto,

Che

Q V I N T O.

56

Che s'io stessi trà uoi,  
Andareste a uentura  
Di farmi innamorare,  
E, se per uostra sorte mi piaceste,  
Vi uorrei presentare  
Caprettini sì belli, e sì lasciui,  
Come uoi siete, Agnelli così bianchi,  
Come le uostre mani, una sì dolce,  
Come le uostre labra,  
Vitelle così morbide, e sì grasse,  
Come appunto uoi sete ghiotterelle.  
Mir. In fin bisogna sempre, che'l tuo detto  
Si risolua in mangiare.  
Gor. E ben, che te ne pare,  
Non mi gouerno sanamente? Mir. Certo,  
Che secondo il tuo gusto ti gouerni  
Da sauiò. Ard. Orsù Mirtilla non gaardare  
A costui più. Gor. Perche non son'io bello?  
Vra. Gorgo volgiti, ascolta quel, ch'io dico.  
Gor. Di pure, ch'io i' ascolto.  
Vra. Noi di commune accordo  
Render gratie uogliamo  
A l'alma Dea d' Amore,  
Si che sta cheto, e se con noi ti piace  
D'honorar questa Dea, noi te ne hauremo  
Obligo grande, oltre, che farai  
Il tuo douere. Gor. Hor uia me ne contento  
Ma cominciate uoi, perche seguire,  
E imitar vi possa. Vra. Hor dunque ascolta,  
Ch'io d' principio a quanto si conuiene,  
Poscia, che siamo al Tempio della Dea,  
Queste purpuree rose

Chiaro,



A T T O

Chiara, e verace segno  
Delle cocenti tue voglie amorose,  
O bella Dea di Gnido,  
Da l'amato lor nido  
Tolsti stà mane, e riuerente, e humile  
A te consacro; hor non hauer a vile  
Il lieue don, ma con benigno core  
Prendilo per mio amore.

Ard. Questa di vari fior vaga corona,  
Ardelia humil ti dona,  
Madre d' Amore, e Dea del terzo Cielo,  
Poiche con diuo zelo  
Hai posto fine a le sue fiere voglie  
Facendola d' Vranio amata moglie.

Igi. Questa verde mortella  
A te, Venere bella,  
Lieta consacro, poi che per me tutti  
Morti sono i martiri  
Le lagrime, e i sospiri  
Che furon già della mia vita i frutti;  
Prendila dunque homai  
In testimon de' miei passati guai.

Fil. Questa pura colomba  
Si cara a te (se'l ver tra noi rimbomba)  
Con puro affetto, e pio  
Qui ti consacro anch'io.

Tir. Questo sanguigno fiore  
Che languendo si muore  
E del tuo bello Adon l' imago asconde  
Prendi trà queste fronde,  
O vaga Citherea,  
Più bella assai d' ogni celeste Dea.

Mir.

Q V I N T O. 57

Mir. Questo candido, e scbietto  
Velo, benigna Diua,  
Da cui sempre deriva  
Ogni gioia, e diletto  
A te dono, per segno di mia fede  
Candido sì ch' ogni candore, eccede.

Cor. Questi vaghi fioretti,  
Ch' in vn pratello adorno  
La bella NISA mia di sua man colse  
A lo spuntar del giorno  
Et a me dar li uolse,  
Riuerente consacro  
Al tuo bel simulacro.

Gor. Ancora, ch' io non habbia per costume  
D' offerire al tuo Nume  
Nondimeno pur uoglio  
Lieta, sì come soglio  
Donarti alcuna cosa  
Non già mortella, o rosa  
Od altri vaghi fiori,  
Nè colomba, nè velo,  
Sì come han fatto qui Ninfe, e Pastori  
Per testimon del lor deuoto Zelo:  
Ma ecco, ch' io uò darti  
Cose migliori assai per ricrearti  
Di Cerere, e di Bacco i frutti amati  
Ti dono, perche i tuoi cari tesori,  
Senza questi sarian freddi, e gelati.  
Et ecco, ch' io uò farne il saggio prima,  
Acciò tu forse non facessi stima,  
Che ci fosse mortifero uelena.  
Ma uò prima sedere a l' herbe in seno.

Igi. Sì, sì siediti pure, acciò che il vino



## A T T O

Vada comodamente al loco suo.

Tir. O' come lo traccanna, pare appunto,  
Che'l vaso con il vino insieme ingoi.

Gor. Hor mi par di star meglio  
Ancora, che inaffiato  
M'abbia a pena il palato  
Ma ecco, che di nuouo  
Torno a colmar il nappo  
E come io ti promisi, pur te'l dono  
Ma io mi vò partire  
Venere bella, a Dio Pastori, a Dio  
Ninfe, vi lascio, rimanete in pace  
Ch'io vado a ritrouare il mio compagno,  
Dome sul'herba fresca spiegheremo  
Le comuni viuande

E quiui lietamente in gioia, e festa  
Tra noi le mangeremo, a Dio brigata.

Vra. V'è pur a la buon' hora, Igitio, Tirsi  
Coridone, Mirtilla, Ardelia, e Filli  
Poscia, che sodisfatto habbiamo in parte  
A ciò che si douea, e poi, che Febo  
S'inchina a l'occidente  
Meglio sarà, che a le pasnone case  
Festeggiando tra noi ci riduciamo,  
Et ogn'anno in tal giorno  
Mentre Spirto haueremo  
Voglio, che insieme tutti  
Veniamo a far douuti sacrificij  
In questo loco, e testimonio fido  
Fra nostri lieti, e fortunati Amori  
Preghiamo in tanto il Cielo  
Che arrida sempre a questi ameni campi

E' che

## Q V I N T O.

58

E che Zefiro spiri eternamente  
Fra queste verdi frondi  
E' la sua bella Flora ogn' hora in fiori  
Le valli, e i colli, e le campagne, e i prati.

Ard. Non ritenga mai neue, o ghiaccio algète  
Il corso a i fiumi suggestiuue a i fonti  
Negiamai greggia con immondo piede  
Turbi le lucid' onde

Sì, che ho chiare sue tranquille linfe  
Specchio sien sempre a le più belle Ninfe.

Igi. Non si veghino mai seluagge fine  
Per queste piagge amiche,  
Ma scorga sempre il duro Agricoltore  
Di Cerere ondeggiar le bionde chiome.

Fill. Non turbi mai Giunon l'aria tranquilla  
Nè con irata man folgore auuenti  
Gione trà noi, ne il suo fratel Nettuno  
Il monte o'l piano scuota,  
Ma conceda mai sempre la natura  
E moua primavera a questo loco.

Tir. Non neghi Apollo i suoi lucenti rai  
A questo almo paese,  
Ma sia sempre fastoso, e sempre ameno,  
Sempre di fior, sempre di frutti pieno.

Mir. Ne queste riuue sien turbate mai  
Dal furor d' Aquilone,  
Ma sia perpetuamente in questo loco  
Fior, fròde, herbe, ombre, antri, onde, aure soa

Cor. Andiam lodando Amore,  
E la sua bella madre,  
Poiche, la lor mercè, tante suenture  
Hanno hauuto felice, e lieto fino

E' sia



A T T O

E' sia propitio sempre a questo sito

E i rossignuoli

Fra questi verdi rami

Temprino a prova la sciuetti note

E con noue vaghezze

Cantin sempre d' Amor l' alte dolcezze .

I L F I N E